

Nazisti incendiano Casa dei Sindacati a Odessa, decine di morti - Marco Santopadre

Strage nella città ucraina di Odessa provocata dai nazisti di Settore Destro che stanno affiancando le truppe regolari di Kiev nei continui assalti alle città abitate in maggioranza da una popolazione russofona ostile alla giunta nazionalista e di estrema destra che si è impossessata del potere nel paese con il sostegno attivo di Usa, Nato e Ue. Secondo le informazioni diffuse da media russi e ucraini, sono almeno 42 le persone che sono morte e 200 i feriti nella città di Odessa a causa di un incendio appiccato alla Casa dei sindacati dai neonazisti di Pravyi Sektor. Lo stesso Ministero degli Interni di Kiev ha confermato la responsabilità delle milizie di estrema destra nell'incendio doloso che ha causato la strage. Otto persone sono morte dopo essersi lanciate nel vuoto nel tentativo di sfuggire alle fiamme e altre 30 sono rimaste asfissiate dal fumo causato dall'incendio. Almeno una cinquantina di sopravvissuti, tra i quali 10 agenti di polizia, hanno dovuto fare ricorso alle cure mediche in ospedale. Testimoni oculari hanno riferito che molti dei dimostranti ostili al governo fantoccio di Kiev che tentavano di scappare dall'edificio in fiamme venivano picchiati dagli estremisti di Settore Destro appena uscivano dalla sede della Casa dei Sindacati, che era stata occupata da centinaia di persone con l'intenzione di reclamare un referendum sulla concessione di una maggiore autonomia alla città a maggioranza russa. A lungo e inutilmente consiglieri comunali e leader sindacali hanno chiesto alle autorità agli ordini di Kiev di organizzare una evacuazione sicura dell'edificio in fiamme per evitare i pestaggi nei confronti di una cinquantina di occupanti che sono rimasti all'interno per sfuggire alle pesanti percosse. Le vittime dell'incendio si sommano ai quattro morti negli scontri di ieri tra miliziani nazionalisti ucraini e dimostranti antigovernativi. Nel resto del paese la tensione non accenna a calare, e continua l'offensiva militare delle forze fedeli a Kiev. Gli osservatori militari dell'Osce (anche se non è certa la loro affiliazione all'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa e neanche è chiara la loro missione nel paese), trattenuti da un gruppo di federalisti filorussi a Slaviansk, sono stati liberati, ha informato l'inviato russo Vladimir Lukin. "Tutte le 12 persone che figuravano nel mio elenco sono state liberate", ha affermato Loukine, riferendosi anche ad alcuni militari di Kiev arrestati insieme agli osservatori europei accusati di spionaggio. Il governo di Kiev ha reso noto che dall'alba, le truppe sono in azione nei pressi di Kramatorsk. Il ministro dell'Interno, Arsen Avakov, ha precisato che l'esercito ha preso il controllo di una torre della televisione della città, non lontano da Slaviansk. Viaceslav Ponomariov, il sindaco di Sloviansk nominato dalla comunità filorussi, ha affermato che ci sarebbero oltre 10 vittime e 40 feriti tra i civili del vicino villaggio di Andreievka che tentavano di bloccare un corteo di auto dei paramilitari di Settore Destro arrivati nella regione. Naturalmente la caccia ai russi da parte dei neonazisti e delle altre forze nazionaliste ucraine e l'esplosione della guerra civile nel paese hanno provocato una netta impennata della tensione tra la Russia e le potenze della Nato. Al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite la Russia continua a puntare il dito contro Kiev, e i paesi occidentali provano a difendere le posizioni delle nuove autorità ucraine. La Russia ha chiesto oggi davanti al Consiglio Onu che Kiev "ponga fine alle operazioni punitive" nell'Ucraina orientale, mentre gli Occidentali hanno provato a loro volta ad addossare su Mosca la responsabilità dell'escalation della tensione nella regione. "Chiediamo a Kiev e ai suoi sostenitori (occidentali, ndr) di non commettere un errore fatale e considerare le conseguenze delle loro azioni", ha detto l'ambasciatore russo Vitali Churkin, che oggi aveva richiesto una riunione di emergenza del Consiglio Onu. Le autorità di Kiev, ha insistito, "devono rapidamente porre fine a tutte le loro operazioni punitive" contro gli insorti che hanno preso il controllo di edifici pubblici in diverse città dell'est del paese.

Patrizia Aldrovandi ad Alfano e Pansa: "Mai più come a mio figlio"

Patrizia Moretti, la madre di Federico Aldrovandi, ha incontrato al Viminale il capo della polizia prefetto Alessandro Pansa e il ministro dell'Interno Angelino Alfano e ha chiesto loro che "non accada mai più quello che è successo con mio figlio". Federico è morto a 18 anni, nel corso di controllo di polizia trasformatosi in pestaggio, e per la sua morte sono stati condannati per omicidio colposo quattro agenti di polizia, che hanno scontato solo pochi mesi della condanna, gli altri coperto da indulto, e sei mesi di sospensione dalla commissione disciplinare. Due decisioni ormai definitive non più modificabili: quegli agenti resteranno quindi tali non essendo più possibile giuridicamente che sia tolta loro la divisa. Ma per il futuro che "questo non accada più" ha chiesto Patrizia Moretti. A riferirlo è il senatore Luigi Manconi che ha accompagnato la madre del giovane di Ferrara morto a soli 18 anni: "Patrizia Moretti ha chiesto al ministro Alfano di elaborare un provvedimento di legge e al capo della polizia un nuovo regolamento interno con misure capaci di evitare che si possano ripetere episodi come quelli accaduti dal momento che sia sotto il profilo disciplinare che penale siamo in presenza di due giudicati, non modificabili". "Questo - ha ricordato Manconi - nonostante che la limitazione della condanna all'omicidio colposo derivi da accertati insabbiamenti". Il regolamento interno della polizia - ha aggiunto il senatore - prevede che la destituzione possa avvenire solo per reati dolosi, ma la commissione disciplinare avrebbe anche potuto applicare un'altra ipotesi per arrivare a togliere la divisa agli agenti condannati: il disonore. Così non è stato. "Ora almeno si devono trovare soluzioni che per il futuro abbiano una capacità preventiva e deterrente", ha sottolineato Manconi. Dopo l'incontro al Viminale Moretti e il senatore Manconi hanno incontrato il presidente della Camera Laura Boldrini a cui hanno chiesto che "siano desecretati gli atti della commissione disciplinare che ha inflitto solo sei mesi di sospensione agli agenti". Inoltre "la commissione va radicalmente modificata perché attualmente è composta da appartenenti alle forze di polizia, questori, poliziotti, sindacati di polizia, e i suoi - ha concluso Manconi - sono provvedimenti domestici".

Fabio Sebastiani

A fare i conti sul divario sociale in Italia è il Censis. Ne esce un quadro inquietante, da cui si capisce che la crisi non è uguale per tutti. Le cifre sono davvero impressionanti e parlano di una vera e propria "trasfigurazione" del nostro paese ad opera della crisi economica. "I 10 uomini più ricchi d'Italia dispongono di un patrimonio di circa 75 miliardi di euro, pari a quello di quasi 500mila famiglie operaie messe insieme. Questo vuol dire che poco meno di 2mila italiani ricchissimi, membri del club mondiale degli ultraricchi, dispongono di un patrimonio complessivo superiore a 169 miliardi di euro (senza contare il valore degli immobili): cioè lo 0,003% della popolazione italiana possiede una ricchezza pari a quella del 4,5% della popolazione totale. Per Paolo Ferrero, segretario del Prc, "serve immediatamente una tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze per distribuire immediatamente almeno 30 miliardi di euro dai ricchi ai lavoratori". "Se il governo non fa nulla - aggiunge - è perché Renzi difende i ricchi e le banche. I 10 italiani più ricchi che guadagnano come mezzo milione di famiglie operaie sono dei porci: questa ricchezza è un insulto agli italiani e alle italiane". **Il confronto storico è implacabile: le classi popolari continuano a perdere reddito.** E' chiaro infatti che se questi dati dovessero venire confermati si afferma la dinamica di una "crisi a senso unico", cioè un prezzo che stanno pagando soltanto i più poveri, mentre i più ricchi addirittura si avvantaggiano. Facendo un confronto storico il divario viene alla luce con maggior forza. Oggi, in piena crisi, il patrimonio di un dirigente è pari a 5,6 volte quello di un operaio, mentre era pari a circa 3 volte vent'anni fa. Il patrimonio di un libero professionista è pari a 4,5 volte quello di un operaio (4 volte vent'anni fa). Quello di un imprenditore è pari a oltre 3 volte quello di un operaio (2,9 volte vent'anni fa)". Rispetto a dodici anni fa, i redditi familiari annui degli operai sono diminuiti, in termini reali, del 17,9%, quelli degli impiegati del 12%, quelli degli imprenditori del 3,7%, mentre i redditi dei dirigenti sono aumentati dell'1,5%. "L'1% dei top earner (circa 414mila contribuenti italiani) - afferma il Censis - si è diviso nel 2012 un reddito netto annuo di oltre 42 miliardi di euro, con redditi netti individuali che volano mediamente sopra i 102mila euro, mentre il valore medio dei redditi netti dichiarati dai contribuenti italiani non raggiunge i 15mila euro. E la quota di reddito finita ai top earner è rimasta sostanzialmente stabile anche nella fase crisi". **L'austerità non è per tutti.** Negli anni della crisi (tra il 2006 e il 2012), i consumi familiari annui degli operai si sono ridotti, in termini reali, del 10,5%, quelli degli imprenditori del 5,9%, quelli degli impiegati del 4,5%, mentre i consumi dei dirigenti hanno registrato solo un -2,4%. Distanze già ampie che si allargano, dunque, compattezza sociale che si sfarina, e alla corsa verso il ceto medio tipica degli anni '80 e '90 si è sostituita oggi una fuga in direzioni opposte, con tanti che vanno giù e solo pochi che riescono a salire. In questa situazione è alto il rischio di un ritorno al conflitto sociale, piuttosto che alla cultura dello sviluppo come presupposto per un maggiore benessere. **Se potessi avere 80 euro al mese.** Come impiegheranno il bonus Irpef di 80 euro al mese i 10 milioni di italiani che ne beneficeranno per i prossimi otto mesi, da maggio a dicembre? I comportamenti saranno molto diversi se l'introduzione del bonus sarà strutturale o se invece non avrà continuità nel tempo. Nel caso in cui gli 80 euro costituiranno un incremento una tantum del reddito, il Censis stima che 2,7 miliardi di euro (dei 6,7 miliardi totali previsti dal decreto del governo) andranno ad alimentare la domanda interna. Per la precisione, 2,2 milioni di beneficiari del provvedimento impiegheranno tutti gli 80 euro mensili in consumi, per una spesa pari a 1,5 miliardi di euro negli otto mesi. Altri 2,7 milioni di beneficiari li spenderanno solo in parte per consumi, per un valore di 1,2 miliardi di euro (e destineranno 700 milioni di euro ad altro). Invece, 5 milioni di beneficiari useranno il bonus esclusivamente per impieghi diversi dai consumi (risparmieranno, pagheranno debiti, ecc.), per un ammontare di 3,3 miliardi di euro. Nel caso in cui il bonus di 80 euro costituirà una modifica fiscale permanente, e quindi comporterà un incremento stabile e sicuro dei redditi dei beneficiari, il Censis stima che l'incremento della spesa per consumi nei prossimi otto mesi sarà superiore a 3,1 miliardi di euro, cioè circa il 15% in più rispetto al caso in cui il bonus non venga rinnovato nel prossimo anno. In questo caso sarebbero circa un milione in più le persone che destinerebbero tutti o in parte gli 80 euro ai consumi. **Le tante facce della disuguaglianza.** Le iniquità sociali non riguardano solo patrimoni e redditi. Ci sono eventi della vita che sempre più generano diversità che diventano distanze sociali. Avere o non avere figli: ecco una causa di disuguaglianza. La nascita del primo figlio fa aumentare di poco, rispetto alle coppie senza figli, il rischio di finire in povertà. Nel primo caso il rischio riguarda l'11,6%, nel secondo caso riguarda il 13,1%. Ma la nascita del secondo figlio fa quasi raddoppiare il rischio di finire in povertà (20,6%) e la nascita del terzo figlio triplica questo rischio (32,3%). Inoltre, avere figli raddoppia il rischio di finire indebitati per mutuo, affitti, bollette o altro rispetto alle coppie senza figli: il rischio riguarda il 15,7% nel primo caso, il 6,2% nel secondo caso. Anche ritrovarsi a fare da solo/a il genitore aumenta di un terzo, rispetto alle coppie con figli, il rischio di finire in povertà e/o indebitati: 26,2% nel primo caso, 19,3% nel secondo. **Dimmi dove vivi e ti dirò quanta disuguaglianza c'è.** Il rischio di finire in povertà è, per i residenti nel Sud (33,3%), triplo rispetto a quelli del Nord (10,7%) e doppio rispetto a quelli del Centro (15,5%). Nel Sud (18%) i residenti hanno anche un rischio quasi doppio di finire indebitati rispetto al Nord (10,4%) e di 5 punti percentuali più alto rispetto a quelli del Centro (13%).

Italia più povera più violenta e più vecchia. L'indagine di Cna e Pmi - Claudia Galati

La ripresa è incerta, ma gli effetti della crisi si fanno sempre più gravi: in questi sei anni in Italia le persone a rischio povertà ed esclusione sociale hanno superato i 18 milioni, 2,8 milioni in più rispetto al 2007, con un'incidenza sulla popolazione totale che, negli stessi anni, è cresciuta di 3,9 punti percentuali portandosi al 29,9% contro il 23,3% europeo. E nel quadro dell'UE, il nostro Paese si pone all'apice del disagio sociale: il 14,8% degli europei a rischio di esclusione e/o povertà sono italiani. A fornire questi dati è l'indagine: "L'Italia negli anni della crisi: più povera, più violenta, più vecchia. E inutilmente più istruita", condotta dal Centro Studi della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa, basata su dati Istat ed Eurostat, che restituisce l'immagine dell'Italia dopo sei anni di crisi economica, politica e sociale. Un quadro che include anche altri effetti funesti conseguenti alla crisi: aumento degli sfratti, invecchiamento della popolazione, incremento della delinquenza e del livello di istruzione, che però non si traduce in aumento dell'occupazione. **Esplodono l'esclusione sociale e la povertà.** La concomitanza tra mancanza di posti di lavoro e la riduzione dell'occupazione ha innescato un aumento senza precedenti del rischio di

povertà. E anche di esclusione sociale, ossia quella particolare condizione in cui si viene a trovare chi - secondo la definizione europea - è costretto a vivere con un reddito familiare inferiore al 60% del reddito medio dello stesso paese, in severe deprivazioni materiali (non riesce a sostenere spese impreviste, non può permettersi un pasto adeguato almeno ogni due giorni o di riscaldare adeguatamente l'abitazione) o che anche se lavora lo fa in maniera ridotta. Tra il 2007 e il 2012 in Italia la quota di cittadini in condizione di seria deprivazione materiale, già in atto prima della crisi, è aumentata dal 6,8% al 14,5%. In termini assoluti si tratta di un balzo da 4 a 8,8 milioni di individui sempre più in difficoltà a mantenere un tenore di vita soddisfacente. Nel panorama europeo, tra il 2007 e il 2012 nell'Unione europea solo la Grecia e sei Paesi dell'area dell'Europa ex-socialista (Bulgaria, Romania, Lettonia, Lituania, Ungheria e Croazia) presentano un livello di deprivazione economica superiore a quello dell'Italia, in cui l'esclusione sociale è cresciuta del 29,9, mentre negli stessi anni in Germania il numero di tedeschi emarginati è diminuito. **Gli sfratti crescono del 55% in cinque anni.** Nell'89% dei casi perché gli inquilini non pagano. In Italia si registra anche il boom degli sfratti per morosità. Il dato, già molto elevato nel 2007 (77,4% del totale dei provvedimenti di sfratto), raggiunge quota 88,9% del totale sfratti nel 2012. In pratica, oltre 60 mila su 67.790. L'emergenza sociale che ne deriva è ancora più evidente se si considera il rapporto tra numero di famiglie e numero di sfratti. L'indicatore, che può essere interpretato come una sorta di tasso di "sfrattabilità", quasi raddoppia. Nel 2007 una famiglia su 545 rischiava di essere sfrattata, nel 2012 il rischio pende su una famiglia ogni 375. In termini percentuali, il rischio sfratto è cresciuto del 31%. **Una popolazione sempre più vecchia.** L'incertezza economica e sociale si ripercuote anche sul dato demografico: non si fanno più figli. Negli anni della crisi in Italia il tasso di natalità (già basso) è calato ulteriormente dello 0,8% (da 9,7 a 8,9 nuovi nati ogni mille abitanti), mentre l'età media è salita a 44 anni (+1,1%) . E il peso della popolazione anziana è incrementato: gli ultra 65enni sono una volta e mezza i ragazzi sotto i 15 anni e il 32,7% della popolazione in età lavorativa, la cifra più alta in Europa (31,3% in Germania e 26,3% in Spagna). E l'invecchiamento della popolazione rappresenta un segnale inquietante. Questo indicatore demografico - dato infatti dal rapporto tra popolazione con almeno 65 anni e popolazione attiva - , infatti, misura la capacità potenziale del sistema di provvedere al pagamento delle pensioni. Una "bomba a orologeria", sostiene il CNA. **Boom dei reati contro il patrimonio.** Un Paese paralizzato dalla crisi non può che sentirsi insicuro. Per questo dal 2007 al 2012 gli episodi di criminalità sono aumentati dell'8,7%. Oltre alla caduta della ricchezza prodotta e dell'occupazione, la crisi ha abbassato la qualità delle relazioni interpersonali e ha causato un impoverimento della qualità dei rapporti tra i cittadini. Il disagio socio-economico si è tradotto in situazioni di crescente aggressività e di esasperazione sfociate tante volte in episodi criminosi. In forte aumento soprattutto i reati contro il patrimonio, dovuti per lo più alla caduta dell'attività economica e che rappresentano circa il 18% del totale degli episodi criminosi: furti (+32,5%), truffe e frodi informatiche (+21,8%). In crescita anche, e in maniera marcata, gli episodi di violenza personale: percosse, lesioni, minacce e ingiurie. Inoltre, la crisi spinge le famiglie a guardare sempre meno alla qualità e la criminalità, anche internazionale, ne approfitta. Non stupisce dunque che tra i diversi tipi di delitti denunciati spicca la crescita esponenziale dei reati di contraffazione di marchi e prodotti industriali: dai 1.604 del 2007 ai 8.292 del 2012, con una crescita del 417,6%. **Si studia di più ma non si lavora.** Paradossalmente, la crisi ha comportato un aumento del grado di istruzione della popolazione italiana. Infatti, tra il 2007 e il 2013 più di 1,2 milioni di persone (+23,9%) sono entrate in possesso di un titolo di laurea o post laurea, e 1,9 milioni di persone (+11,9%) di un diploma. Per effetto di questi andamenti il 47,4% degli italiani possiede un diploma o una laurea. Questo si spiega con il fatto che molti hanno deciso di prolungare gli studi oltre un certo livello (ad esempio la laurea anziché il diploma superiore) come contropartita al mancato inserimento nel mercato del lavoro, sempre più difficile da ottenere. I più penalizzati in questo quadro risultano essere i diplomati: infatti, se prima della crisi il diploma assicurava un inserimento sul mercato del lavoro simile a quello della laurea, oggi la probabilità di disoccupazione di un diplomato è prossima a quanti posseggono solo la licenza media, di fatto portando all'equiparazione tra istruzione di base e il diploma. L'indagine sottolinea che con questi dati si è registrato anche un notevole aumento del numero dei "Neet" (Not in Education, Employment or Training), ossia dei giovani tra i 15 e i 34 anni non più inseriti in un percorso scolastico o formativo ma nemmeno impegnati in una attività lavorativa, salito dal 2007 al 2013 di oltre 750mila unità, arrivando a quasi 3,6 milioni. Il 27,3% dei "Neet" sono diplomati (erano il 17% nel 2007), il 21,7% laureati (contro il 15,9% all'inizio della crisi). Nel 2013 la condizione "Neet" riguardava circa il 30% di coloro che hanno un'età compresa tra i 25 e i 34 anni (e che potenzialmente potrebbero avere un titolo post laurea e avere maturato già qualche esperienza lavorativa), e "solo" il 22,2% dei giovani con meno di 25 anni. E l'incidenza dei "Neet" cresce più rapidamente nelle classi di età più anziane.

Jobs act, le sanzioni alle aziende che non assumono i precari non convincono la Cgil

La porcata senza precedenti che è stata consumata a danno dei precari nel Jobs act sostituendo l'obbligo di assunzione con una sanzione ai danni dell'azienda non vede d'accordo la Cgil. E così mentre per Cesare Damiano, del Pd, siamo in presenza di una "criticità", la leader di del sindacato di Corso d'Italia parla senza mezzi termini di peggioramento del testo e di "uso illegittimo e illimitato dei contratti a termine". Per la Cgil si continua a "sancire la precarietà" come strada che si vuole utilizzare". Rispetto al tetto del 20% come limite per i contratti a termine Camusso avverte che "se si toglie l'argomento della assunzione a tempo indeterminato e si passa alle sanzioni pecuniarie e' un modo per dire che non c'e' piu' un vincolo e una limitazione e ci sara' un uso illimitato e anche illegittimo di forme di lavoro a termine". Poi, aggiunge Camusso, "desta perplessita' il voler legare questo decreto al contratto unico a tutele crescenti. Così il contratto unico resta un mistero della fede. La sensazione e' che la distanza tra dichiarata volonta' e i provvedimenti sia sempre piu' ampia. Critiche al testo anche da parte di Vendola. "Si vede chiaramente che Alfano non e' una comparsa, e' un azionista di maggioranza del governo Renzi. E i diversamente berlusconiani hanno un ruolo pesante: questa schifezza che e' il decreto Poletti porta a compimento il disegno di Sacconi della precarizzazione del mercato del lavoro", ha detto il leader di Sel.

Odessa, strage alla sede dei sindacati: 38 civili morti nel rogo. Alcuni finiti a colpi di bastone - Fabrizio Salvatori

L'orrenda strage alla sede dei sindacati a Odessa, dove hanno perso la vita 38 civili, è per responsabilità delle forze di Kiev. E' questa la verità che sta venendo fuori dopo che per tutta la serata di ieri i media occidentali l'avevano attribuita ai filorussi. All'origine della tragedia c'è un incendio che ha letteralmente arse vive una trentina di persone mentre altre otto sono morte nel tentativo di salvarsi lanciandosi dai balconi. Ma non è finita qui perché secondo alcune fonti russe, alcuni dei filo Mosca lanciatisi dalle finestre per sfuggire alle fiamme e sopravvissuti alla caduta sarebbero stati circondati e bastonati dagli attivisti più estremisti. Nell'incidente sono rimaste ferite anche una cinquantina di persone, compresi dieci ufficiali di polizia. "Questi tragici eventi - si legge nel comunicato del ministero degli esteri russo - sono considerati da Mosca come un nuovo segno dell'irresponsabilità criminale delle autorità di Kiev, che favorisce i nazionalisti radicali, tra i quali Pravi Sektor, che portano avanti una campagna di terrore contro i sostenitori di una federazione e il reale cambiamento nazionale". Kiev ha ripreso ieri quella che definisce un'operazione "anti terrorismo" contro i separatisti filorussi del sud-est. L'attacco, iniziato alle 4.30 locali (3.30 in Italia), e' stato sferrato a Sloviansk e nella vicina Kramatorsk con mezzi blindati ed elicotteri, due dei quali (Mi-24) abbattuti dai ribelli tramite lanciarazzi portatili, con l'uccisione di un pilota, di un militare e di un membro della Guardia nazionale, nonché almeno sette feriti, come confermato anche da Kiev. Il blitz dell'esercito ucraino rischia di essere il colpo di grazia agli accordi di Ginevra, secondo Mosca, che ha chiesto un intervento dell'Osce e una riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu contro quella che considera una "operazione punitiva" e "criminale", rilanciando anche l'ultimatum sul gas a Kiev per la fine di maggio. Dagli Usa, intanto, Obama e Merkel ammoniscono che l'Occidente e' pronto a far scattare contro la Russia la fase 3 delle sanzioni, quelle settoriali, in particolare se saranno ostacolate le prossime presidenziali del 25 maggio. Entrambi hanno chiesto inoltre a Mosca di attivarsi per la liberazione immediata degli osservatori militari dell'Osce in mano ai ribelli filorussi di Sloviansk, ma uno dei loro leader, Denis Pushilin, autoproclamato presidente della Repubblica popolare di Donetsk, ha annunciato che il blitz di Kiev ritarderà il loro possibile rilascio. Nella notte Obama ha chiesto a Kiev e Mosca di ristabilire l'ordine dopo le violenze "inaccettabili" avvenute ad Odessa

Manifesto - 3.5.14

Gli 80 euro "scoperti": i dubbi dei tecnici del Senato

Gli 80 euro che dovrebbero arrivare - promessa del premier Matteo Renzi - in busta paga a partire dal prossimo 27 maggio, non avrebbero le coperture adeguate. Almeno su alcuni punti. I dubbi sono stati avanzati ieri dai tecnici del Senato. Il Servizio di Bilancio del Senato ieri ha reso nota la relazione di accompagnamento al decreto Irpef. Innanzitutto l'Irap: il minor gettito derivante dal taglio dell'Irap inserito nel dl Irpef potrebbe essere maggiore di quanto previsto dal governo e dalla Ragioneria nella relazione tecnica al provvedimento, pari quest'anno a circa 2 miliardi. Quella cifra - spiegano i tecnici - potrebbe essere «più significativa». Quindi, come dire, si potrebbe aprire un nuovo buco, da coprire. Ancora, l'aumento della tassazione sulle quote Bankitalia, utilizzato come copertura del dl Irpef, pone dubbi di costituzionalità. «I repentini mutamenti del quadro normativo - scrivono i tecnici del Senato - potrebbero finire per definire la tassazione postuma di una ricchezza non più attuale ovvero non garantire quell'esigenza di anticipata conoscenza da parte del contribuente del carico fiscale posto sulle proprie attività economiche, con conseguente possibile violazione di precetti costituzionali». Il dl Irpef prevede, all'articolo 12, che la tassa sulle plusvalenze derivati alle banche e alle assicurazioni dalla rivalutazione delle quote Bankitalia passi dal 12% al 26% e non sia più corrisposta in tre rate ma in un'unica soluzione. Nella Nota di lettura sul decreto, i tecnici citano gli articoli 41, 53 e 97 della Costituzione e sottolineano che «andrebbero valutati con attenzione i profili di compatibilità della norma in esame con il predetto dettato costituzionale, anche in considerazione delle ricadute sul gettito di eventuali contenziosi». Oltretutto, l'innalzamento della tassazione sulle rendite finanziarie (dal 20% al 26%) potrebbe allontanare alcuni investitori, che potrebbero scegliere altri fondi su cui investire, meno tassati. Il che ulteriormente restringerebbe gli incassi. Ancora, dubbi si avanzano sui proventi della lotta all'evasione: occorre fare una «riflessione» sulla norma «di carattere programmatico» che prevede in incremento delle entrate dalla lotta all'evasione, pari a 2 miliardi di euro. Osservazioni arrivano anche in merito alla norma che prevede l'utilizzo di 300 milioni, incassati lo scorso anno dalla lotta all'evasione. Da parte del servizio Bilancio arrivano infatti delle «considerazioni di rilievo metodologico» sull'utilizzo di risorse incassate lo scorso anno e che dovrebbero andare a finanziare l'esercizio 2014. Per quanto riguarda l'utilizzo delle eventuali risorse che arriveranno dalla lotta all'evasione, nel documento si sottolinea che «non è stata fornita alcuna informazione in ordine a eventuali strumenti o metodologie che si ipotizza di utilizzare per il raggiungimento dell'obiettivo». Il servizio Bilancio evidenzia, inoltre, che non si prefigurano «specifici interventi o azioni nel caso in cui il risultato indicato non fosse raggiunto». Aspetti, questi, in assenza dei quali «il Parlamento potrebbe non disporre di strumenti sufficienti per valutare l'efficacia» della norma. Il Pd risponde attraverso Edoardo Fanucci: «Il Senato si tranquillizzi, le coperture ci sono».

Il «secolo breve» sembra infinito - Alberto Burgio

Esistono legami sotterranei tra quanto di più sinistro accade sotto i nostri occhi in queste ore sulla scena politica mondiale, dalla brutale stretta repressiva in Egitto ai venti di guerra sull'Ucraina, alla proliferazione di ultranazionalismi fascisti in tutta Europa? Rispondere non è semplice, forse è azzardato. Una prospettiva che consideri unitariamente fenomeni radicati in contesti differenti non è falsificabile: siamo quindi nel regno dell'opinabile, se non delle impressioni. Inoltre, molto, se non tutto, dipende dalle dimensioni del quadro storico di riferimento, definite con qualche rischio di arbitrarietà. Resta il fatto. Minacciosi segnali di tensione investono non soltanto quelli che nella guerra fredda erano

blocchi contrapposti, ma anche (si pensi al diffondersi nell'eurozona di un sordo rancore anti-tedesco) gli stessi stati europei che hanno vissuto questi sessant'anni in pace. E a tali segnali si accompagna la ricomparsa dei più cupi fantasmi (nazionalismo e populismo, xenofobia e razzismo) della modernità «avanzata». La storia del Novecento sembra ripresentarsi in blocco sulla scena, come per un brusco ritorno del rimosso. E se è naturalmente un caso che ciò avvenga a cent'anni esatti dallo scoppio della prima guerra mondiale, è vero anche che gli anniversari offrono spesso spunti istruttivi. Proviamo a vedere che cosa suggerisce questa non fausta ricorrenza. Il Novecento è stato il secolo delle guerre mondiali. Si suole dire persino che, tra il 1914 e il '45, il mondo ha vissuto una nuova guerra dei trent'anni. C'è del vero. L'imperialismo fu il denominatore comune dei due conflitti: il primo fu uno scontro tra imperialismi vecchi e nuovi (o potenziali) a ridosso della prima crisi globale del capitalismo; l'imperialismo costituì un fattore cruciale anche nella seconda guerra mondiale, che la Germania nazista scatenò nell'intento di dotarsi di un impero coloniale sfondando principalmente a est (e il colonialismo fu un movente essenziale della stessa alleanza con l'Italia fascista, mossa a sua volta dalla spinta all'espansione coloniale in Africa). D'altra parte questa analogia trascura una differenza essenziale. Nel corso della grande guerra, la prima rivoluzione proletaria vincente della storia trasforma la scena politica mondiale. Definitivamente. Oggi non abbiamo memoria dell'ondata di panico che l'ottobre bolscevico proiettò sull'occidente capitalistico. Basti un dato, che raramente si ricorda: Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e Italia contribuirono all'Armata bianca controrivoluzionaria inviando in Russia oltre 600mila uomini, al fianco dei cosacchi. Il mondo, entrato in guerra nel 1914, ne esce trasfigurato nel '18. Non solo sul piano «geopolitico» ma anche all'interno dei singoli paesi, teatro, tra le due guerre, di conflitti sociali che paiono mettere all'ordine del giorno, in gran parte dell'Europa, la prospettiva della rivoluzione operaia. In questo senso la seconda guerra mondiale tiene a battesimo il mondo contemporaneo, e per ciò essa è ancora un «passato che non passa». Fu un conflitto ben più complesso del precedente: non soltanto uno scontro tra stati e imperi, ma anche, esplicitamente, un urto armato *tra classi sociali*. La prima guerra totale della borghesia contro il proletariato, del capitalismo contro il comunismo. Il che spiega tanto l'iniziale indulgenza delle «democrazie occidentali» nei confronti dei fascismi (a cominciare dalla guerra civile spagnola), quanto la renitenza ad allearsi con l'Urss contro Hitler; le bombe atomiche americane sul Giappone; la mancata discontinuità postbellica nella costruzione delle élites politiche e degli apparati burocratici dei paesi sconfitti. Proprio questa complessità - l'intreccio organico tra fattore militare e conflitto sociale - è la cifra del secondo dopoguerra. Che si svolge all'insegna dello scontro tra il «mondo libero» (l'economia-mondo capitalistica) e il variegato blocco socialista, interferendo pesantemente nel processo di de-colonizzazione. Più che la nuova guerra dei Trent'anni (1915-45), è dunque il sessantennio 1939-89 la fase costituente del nostro mondo. Sorto all'insegna del *continuum* tra conflitti militari e sociali. O, se si preferisce, sulla base dell'aperto riconoscimento della natura bellica - di *guerra civile*, direbbe Marx - della lotta di classe. Poi cos'è successo? È cambiato tutto? Lo si è voluto pensare. Nelle utopie «democratiche» che prendono piede a ridosso della caduta del Muro di Berlino (e che in Italia accompagnano la liquidazione del Pci) l'89-91 doveva segnare l'avvio di un'«era globale di pace e di democrazia». Questa speranza sottende anche l'immagine hobsbawmiana del «secolo breve», ma la storia degli ultimi 25 anni la confuta, e impone di leggere anche il nostro presente in un quadro di lungo periodo. Non perché oggi il mondo sia uguale a prima. La Russia post-sovietica non ha più, nemmeno di nome, un connotato rivoluzionario. La Cina intrattiene stretti rapporti col mondo capitalistico, di cui per diversi aspetti (commercio e finanza) è parte sempre più rilevante. Il «blocco socialista» non esiste più, assorbito dalla Ue o immediatamente sussunto, attraverso la Nato, nell'orbita americana. Eppure il confine (politico, economico, persino simbolico) tra est e ovest resta cruciale. È ancora la linea lungo la quale corre più alta la tensione internazionale. Perché le cose stiano in questi termini, nonostante la crisi del progetto rivoluzionario nei paesi del «socialismo reale», non è certo un mistero. Implorsa l'Urss, l'Occidente tenta un salto di qualità nelle pratiche del dominio. Teso a superare la crisi strutturale del capitalismo che ancora imperversa (è di pochi giorni fa la notizia del pil Usa a crescita zero nel trimestre), il neoliberalismo a centralità americana unifica i mercati finanziari contro le Costituzioni; rilancia la spesa militare; esaspera lo sfruttamento del lavoro vivo; smantella i sistemi pubblici di *welfare*, frutto della competizione col sistema socialista. Di qui l'esplosione delle sperequazioni. Di qui la deriva autoritaria, post-costituzionale. Di qui anche l'architettura tecno-oligarchica della Ue, funzionale all'instaurarsi di gerarchie continentali coincidenti con quelle vagheggiate, nella prima metà del Novecento, dai teorici della Mitteleuropa e dagli architetti del Nuovo ordine europeo. Ma non si tratta soltanto del *soft power* del «libero mercato». Ancora prima della fine ufficiale dell'Urss la guerra guerreggiata torna al centro della scena internazionale, a seguito della rinnovata spinta imperialistica dell'occidente (degli Stati Uniti anche contro una parte dell'Europa) in Medio Oriente (Iraq) e in Asia centrale (Afghanistan), sino alle porte dell'ex-Urss (Georgia e paesi baltici) e della vecchia Europa (le guerre nei Balcani degli anni Novanta). È così che il mondo oggi offre un panorama per tanti aspetti simile a quello che l'ha visto nascere. Con una miscela esplosiva tra elementi del quadro 1914-38 (nazionalismi, irredentismi e populismi, soprattutto nell'Europa flagellata dalla nuova grande depressione) ed elementi del quadro 1939-89 (conflitto est-ovest, tra «occidente» capitalistico e «oriente» post-rivoluzionario). Per dirla con un paradosso, e con buona pace dei nuovismi ricorrenti, assistiamo alla *lunga durata del secolo breve*. Sulla base della regressione autoritaria degli Stati «democratici» e della rinnovata centralità del tema imperiale e coloniale. Se questo è vero, non è consigliabile sottovalutare la gravità degli accadimenti ai quali assistiamo in queste settimane. L'esplosione di revanscismi razzisti e neofascisti in tutta Europa - dall'Ungheria alla Francia passando per Grecia, Finlandia e Olanda, Svezia, Austria e Polonia, per i paesi baltici e l'Italia - rivela il volto arcaico del capitalismo sfidato dalla crisi organica. La repressione delle primavere arabe, la balcanizzazione della Libia e la restaurazione del potere militare in Egitto parlano di nuovo impulso imperialistico alla ricolonizzazione del Medio Oriente. Il dramma dell'Ucraina riassume in sé e sembra riproporre tutti i motivi della tragedia novecentesca, dallo scontro tra nazionalismi etnici all'urto tra blocchi «geopolitici», alimentato in larga misura proprio dalla politica di allargamento della Nato a est. Non è consigliabile sottovalutare, e non è nemmeno ragionevole scindere processi che, pur diversi, si collegano tra loro nel contesto politico mondiale. Due ultime considerazioni, infine, ci riguardano da vicino. Fatichiamo a vedere tutto questo perché abbiamo sacrificato

gli strumenti dell'analisi storico-materialistica a una futile - e sciagurata - «modernizzazione» ideologica. A maggior ragione, non sappiamo che fare contro questa nuova corsa verso il precipizio. Ripiegati sulle nostre cure quotidiane, siamo privi di antenne, oltre che di una direzione politica degna di questo nome. Non per questo ripeteremo quanto ebbe a dire - «ormai solo un dio ci può salvare» - un filosofo compromesso con il cuore di tenebra del secolo scorso. Ma vedere una luce alla quale fare affidamento sarà difficile finché, in Italia e in Europa, non rinascerà una seria forza di opposizione al capitalismo. Capace finalmente di preparare una transizione storica già da tempo matura.

Fatto quotidiano - 3.5.14

Campagna elettorale, vale il diritto a sparar di tutto - Alessandro Robecchi

Non c'erano elezioni ai tempi delle piaghe d'Egitto, altrimenti non c'è dubbio che accanto all'invasione delle cavallette e alla moria del bestiame ci sarebbe stata anche la campagna elettorale e, accanto a essa, la par condicio. Come si sa, la campagna elettorale è una specie di show della durata di un paio di mesi in cui ognuno può dire ciò che vuole, anche le più ardite stupidaggini, senza tema di essere smentito, contraddetto, rintuzzato o internato in manicomio. Che sia una finzione scenica giocata sui toni del grottesco e dell'esagerazione non solo non è un mistero, ma è cosa addirittura rivendicata. Fate la prova e stateci attenti. Appena dopo le elezioni, in un qualunque talk show, quando qualcuno farà un'affermazione apodittica o esagerata, si alzerà qualcun altro a dirgli: "Ehi, tu! Non siamo più in campagna elettorale!". Che è un po' come dire che prima delle elezioni sono permesse cose che nella vita normale vengono tollerate a fatica. Dopotutto, siamo il paese in cui un tizio che ancora sta in giro promise di sconfiggere il cancro in tre anni se la destra avesse vinto le elezioni regionali in Piemonte, e non arrivò l'ambulanza. Ad aggravare una già grave situazione interviene un fattore che complica tutto, e si chiama par condicio, una legge del 2000 che precisa e corregge una legge del 1993 e che dovrebbe teoricamente bilanciare le presenze televisive dei concorrenti alle elezioni. Funziona egregiamente, infatti come ognuno di voi può controllare, la lista Tsipras, per dirne una, ha lo stesso peso mediatico del Pd renziano o del tizio di cui sopra, quello che è passato dalle promesse sul cancro al cibo per i cani, a cui immancabilmente toglierà l'Iva in caso di vittoria in Europa (e poi dicono che non si parla di contenuti!). Come anche un cieco può vedere chiaramente, l'obiettivo di garantire stessi spazi è semplicemente fantascientifico. A questo si aggiungono complicazioni tattiche da vivere allegramente giorno per giorno. L'attore Ivano Marescotti - candidato Tsipras - si è visto tagliare dalla Rai tutte le scene di una fiction in cui compariva. Il suo essere personaggio in uno sceneggiato, insomma, avrebbe irrimediabilmente falsato le elezioni europee, con grave danno alla democrazia continentale. Così si è preferito falsare uno sceneggiato televisivo, con grave danno al cervello degli spettatori che a un certo punto, nella trama, si perdevano come Pollicino nel bosco: e questo da dove salta fuori? E quell'altro dov'è finito? Una legge folle, ma non folle per caso. Folle perché deriva da una situazione folle: uno dei contendenti, da anni e anni e anni, possiede gran parte della potenza di fuoco televisiva e non potendo sistemare alla fonte quella distorsione democratica, si è messa una pezza che in molti casi è peggio del buco. È come se invece di curare la bronchite si regolamentasse l'uso dello sciroppo per la tosse, somministrandolo anche a quelli sani. E la cosa potrebbe anche essere divertente: per ognuno che dice una cosa sensata è fatto obbligo di invitare e far parlare anche un cretino conclamato, con lo scopo dichiarato di aiutare l'elettore a scegliere. Il tutto, si badi bene, per un pubblico sempre più esiguo (il bacino di chi guarda la tv), sempre più anziano e sempre meno motivato, gente che finalmente, guardando Via col vento, potrebbe anche non accorgersi che dalla storia è scomparsa Rossella O'Hara, magari perché candidata con i sudisti. Si dirà: bene, non si capisce più un cazzo del film, ma la democrazia è salva.

Polizia, ci dobbiamo vergognare? - Fabio Marcelli

La standing ovation tributata agli uccisori di Federico Aldrovandi da parte del congresso del Sindacato autonomo di polizia è un fatto assolutamente vergognoso e riprovevole. Sono vergogne di questo tipo che scavano un profondo abisso fra le forze dell'ordine e i cittadini. Personalmente conduco da oltre quarant'anni una battaglia per la democrazia nelle forze dell'ordine e per un rapporto costruttivo e di rispetto reciproco fra popolazione e forze dell'ordine, dedicando al tema anche vari fra i post di questo blog. Ho conosciuto poliziotti e carabinieri che sono persone assolutamente rispettabili e normali. Con alcuni di loro ho rapporti di collaborazione su vari temi e di amicizia. Ma quando succedono fatti di questo genere mi cadono davvero le braccia. Lunga è del resto la lista delle persone accoppiate durante il periodo di detenzione. Persone assolutamente inermi e inoffensive come da ultimo l'ex calciatore Magherini. Per non parlare degli eccessi ingiustificabili durante le manifestazioni, come il celerino calpestatore di ragazze o gli episodi oscuri di pestaggi e torture durante la repressione di Genova, come Diaz, Bolzaneto, l'uccisione di Carlo Giuliani, e altri. E' evidente che sussiste un forte deficit professionalità. Poliziotti e carabinieri del genere, che massacrano le persone in loro custodia, sono chiaramente una vergogna in primo luogo per le forze di polizia, che sono state incapaci di fornirle della necessaria preparazione e poi per l'intero Paese. Le persone destinate a servire nelle forze dell'ordine fanno fronte, a volte in condizioni difficili per la mancanza di finanziamenti e logistica, a compiti estremamente delicati. Andrebbero quindi a sottoposti ai necessari esami attitudinali. Questi ultimi andrebbero calibrati sulla maturità e salute mentale e non sul livello di abbruttimento acritico. Non è possibile che ne facciano parte persone violente o frustrate, che aspirano alla divisa solo per sentirsi superiori rispetto ai cittadini. Dovrebbero poi essere formati al rispetto dei diritti umani e ad un uso saggio e moderato, non per questo meno efficiente, della forza. Dovrebbero essere messi in grado di combattere la criminalità organizzata, in primo luogo quella mafiosa, non di terrorizzare e intimidire i cittadini, in primo luogo quelli socialmente più deboli, come giovani ed immigrati. C'è molto da fare per rendere le nostre forze dell'ordine all'altezza dei loro compiti. Roberto Saviano, ha concluso come segue il suo intervento rivolto al calpestatore del 12 aprile pubblicato recentemente sull'Espresso: "Sai di far parte di un corpo che tredici anni fa si è reso protagonista della vicenda più oscena e vergognosa della recente storia democratica italiana: i crimini di Bolzaneto e della Diaz sono stati il frutto di una furia cieca che a quanto pare sembra non aver insegnato nulla. A te e

agli altri appartenenti alle forze dell'ordine spetta ogni giorno dimostrare che Genova è realmente il passato e non un'infamia destinata a ripetersi in eterno". Gli osceni applausi del Congresso del Sap mostrano quanto una tale necessaria presa di coscienza sia lontanissima dalle prospettive del settore peggiore della polizia italiana. Va condiviso quanto affermato, sul vergognoso episodio, dal sindacato di polizia Silp Cgil: "Dopo le nostre lotte per democratizzare le forze di Polizia e dopo la tragedia di una madre, di una famiglia, è sconcertante assistere a quanto avvenuto ieri a Rimini nel corso del congresso del sindacato Sap. Le sentenze, per di più se definitive, si rispettano. Se si è verificato un tale episodio, a cui non vorremmo mai più assistere, è la dimostrazione evidente che vi sia ancora molto da fare sul versante della formazione interna". Occorre sperare che affermazioni come queste rappresentino sentimenti e ideali della grande maggioranza delle forze dell'ordine. Di poliziotti come quelli che hanno applaudito gli assassini di Aldrovandi non sappiamo certo che farcene. Andrebbero cacciati via a pedate nel sedere dalla polizia perché ne infangano l'onore, che altri loro colleghi, per ultimo Roberto Mancini, hanno tenuto alto a volte a costo della vita. Io vorrei non dovermi vergognare delle forze dell'ordine del mio Paese. Ma finché vi presteranno servizio persone che giustificano, anzi esaltano, la soppressione violenta di una giovane vita, la vergogna è inevitabile. E la sfiducia ovviamente pure. E tutto ciò, ovviamente, non fa bene alla nostra democrazia. Bisogna però avere la capacità di guardare anche più lontano. Come dimostrano anche gli incidenti del primo maggio a Torino, la polizia sta andando fuori controllo e perdendo l'autocontrollo. E le responsabilità, va detto, non sono tutte dei poliziotti. Costretti, senza una preparazione adeguata, all'impari compito di far fronte a tutte le contraddizioni di un sistema che sembra aver perduto ogni altro strumento di soluzione dei conflitti che non sia la violenza. A difendere opere che la popolazione non vuole, come la Tav, o politici impopolari e screditati. Non è questa la funzione loro assegnata dalla Costituzione italiana. Ne prendano coscienza loro per primi e avremo fatto tutti quanti insieme un bel passo in avanti. Quello di una polizia riconciliata con il popolo e costituita non da psicopatici violenti e marionette del potere ma da cittadini consapevoli dei propri e altrui diritti è un sogno che bisogna continuare a coltivare nonostante gli osceni applausi dei sappini.

Graziano Delrio, Mazzarino in penombra - Pierfranco Pellizzetti

La cerchia politica dell'one man show Matteo Renzi è molto ristretta; oltre ai fedelissimi compaesani Boschi & co. l'unica presenza non toscana sembra ridursi al Mazzarino venuto da Reggio Emilia: il sottosegretario Graziano Delrio. Agli antipodi nell'aspetto, ascetico e tendenzialmente in penombra quest'ultimo, gaudente e affamato di riflettori il premier; separati anagraficamente da una quindicina d'anni d'età (1960 contro 1975), i due ex sindaci di un'Italia che fu rossa, risultano gemellati da esperienze e predilezioni, rivelatrici delle mutazioni antropologiche nei sotterranei della più recente politica italiana. Dove stanno prevalendo istinti da belve assassine, tanto che i bene informati prefigurano il prossimo regolamento di conti anche tra le due componenti territoriali nella tecnostruttura amministrativa del governo Renzi-Delrio: quella emiliana, sino ad oggi driving (guidata da Mauro Bonaretti, già city manager nel comune di Reggio Emilia), e quella tosca, più vicina al cuore renziano. Tornando "all'attenti a quei due", il loro primo punto di contatto intellettuale è la singolare figura di Giorgio La Pira (1904-1977), terziario francescano e sindaco di Firenze tra gli anni Cinquanta e Sessanta; un personaggio sempre in bilico tra santità e furberia, di cui Renzi si dichiara fan e in onore del quale Delrio aveva fondato un'associazione. L'interesse per un protagonista minore del dopoguerra italiano si chiarisce considerando che costui e i suoi odierni supporter sono tutti cattolici di tipo particolare: modernismo lessicale e anticonformismo negli atteggiamenti mixati con un tradizionalismo di fondo in materia di sociale e diritti civili. Padre di nove figli Delrio, si è più volte espresso contro matrimoni omosessuali e aborto, Renzi esibisce progenie e ostenta modi familistici nonostante l'aria birichina. Entrambi portati all'ecumenismo in politica, hanno più volte manifestato insofferenza per le distinzioni tra Destra e Sinistra. Cui antepongono la genericità della diade Vecchio/Nuovo che tanto piace ai rinnovatori di facciata. Ma il tratto più indicativo è la loro passione per la sussidiarietà, grimaldello ecclesiastico per scardinare il monopolio dello Stato in materia di servizi, che - per il sindaco Delrio - diventò la linea guida dell'amministrazione comunale reggiana nell'esternalizzazione dei servizi. Celebrata con la mostra "150 anni di Sussidiarietà". Fatto sta che l'intimo punto di riferimento per questo tipo di cattolici in politica non è lo Stato italiano, bensì Sacra Romana Chiesa. Da qui un particolare riguardo nei confronti del privato in quanto marchingegno strumentale per l'anemizzazione della sfera pubblica. Che in questo momento individui portatori di tali retropensieri tengano ben stretto nelle loro mani il cruscotto di guida dello Stato dovrebbe suscitare qualche angoscia, almeno in chi ritenga i servizi generali un elemento fondamentale del patto di civile convivenza; quanto il sociologo Jürgen Habermas definiva "le stecche nel busto della democrazia". Ma una particolare preoccupazione la dovrebbero coltivare quanti sono dell'avviso che nel Pd andrebbe tutelato almeno il ricordo delle proprie tradizioni di sinistra, visto che nasce dalla fusione a freddo tra ex comunisti ed ex democristiani. Delrio e Renzi sono la prova manifesta di quanto è avvenuto nel blend tra le due componenti, in cui la superiore tecnologia del potere di quella più esigua (i cattolici) ha divorato la massa inerte, seppure numericamente maggioritaria, della controparte (le nomenclature di estrazione Pc). Difatti i nostri mai e poi mai accetterebbero l'oltraggio di essere definiti "cattocomunisti". Loro si sentono e si dichiarano "dossettiani". Ossia la figura zigzagante di Giuseppe Dossetti (1913-1996), ex leader della Sinistra Democristiana che si ritirò dalla politica prendendo i voti nel 1951 per poi tornare in servizio attivo cinque anni dopo candidandosi a sindaco di Bologna per sottrarla ai comunisti (peggio di lui aveva fatto per lo stesso scopo a Roma l'antifascista don Sturzo, tentando di mettere insieme una lista anticomunista che comprendeva anche i fascisti del Msi). Vicende all'insegna dell'ambiguità. Come ambigua fu l'accoglienza del sindaco dossettiano al nuovo vescovo reggiano, monsignor Massimo Camisasca, di estrazione Ci (e già cappellano del Milan): "Del resto, come Dossetti, anche Giussani è stato ed è vittima di pregiudizi".

["Gli ultras Fassina e Bersani vogliono bloccare le riforme di Renzi"](#)

Salvatore Cuffaro, baby pensionato in cella: riceve vitalizio da 6mila euro

Giuseppe Pipitone

È in carcere da tre anni, il fine pena è previsto per il 2018, ma percepisce ogni mese un vitalizio elargito dalle casse dell'Assemblea Regionale Siciliana. Totò Cuffaro, detenuto del carcere romano di Rebibbia, oltre ad essere un favoreggiatore di Cosa Nostra è anche un baby pensionato, destinatario a soli 53 anni di un maxi vitalizio da circa seimila euro lordi al mese. Una pensione che, come scrive l'edizione palermitana di Repubblica, l'ex governatore percepisce dal 2011, lo stesso anno in cui la Cassazione mise il bollo sulla sua condanna, aprendo le porte del carcere all'ex leader dell'Udc. Che mentre si recava spontaneamente in galera, e a favor di telecamera, per scontare i sette anni di pena inflitti per favoreggiamento a Cosa Nostra, chiedeva formalmente il vitalizio di deputato all'Assemblea regionale Siciliana. Vitalizio che l'Ars gli ha subito concesso: non esiste alcuna legge, infatti, che preveda lo stop degli emolumenti ai condannati per mafia. La sospensione dal vitalizio parlamentare è prevista solo per chi si macchia di reati contro la pubblica amministrazione: se sei mafioso, con sentenza passata in giudicato, invece la pensione ti spetta di diritto. E neanche le nuove norme previste dal decreto Monti, e recepite solo recentemente da Palazzo dei Normanni, hanno intaccato il bonifico mensile che ogni mese finisce in un conto corrente gestito da un procuratore nominato da Cuffaro. Fino al 2012, infatti, le norme di Palazzo dei Normanni prevedevano il vitalizio anche per i cinquantenni che avessero accumulato tre legislature all'Assemblea Regionale Siciliana. Le regole per accedere al vitalizio oggi sono cambiate, spostando il limite anagrafico a 60 anni e dieci anni di attività parlamentare, nel frattempo però Cuffaro è già passato all'incasso. Totò Vasa Vasa, come era soprannominato a causa dell'irrefrenabile istinto di baciare qualsiasi cosa fosse a portata di smack, si era dimesso da governatore nel 2008, dopo la condanna in primo grado erroneamente festeggiata con i cannoli, candidandosi poi al Senato: da quel momento l'Ars aveva sospeso qualsiasi emolumento. Poi nel gennaio del 2011 erano arrivate, in rapida successione, la condanna definitiva, le dimissioni da senatore, la radiazione dall'ordine dei medici e il licenziamento dalla Regione Siciliana, ente da cui Cuffaro dipendeva essendo però in aspettativa da anni. È a quel punto che l'ex governatore chiede e ottiene il vitalizio a Palazzo dei Normanni. Un vitalizio che percepisce già dalle prime settimane trascorse dietro le sbarre. E che continuerà a ricevere sine die, anche nel caso in cui dovesse essere accettata la sua richiesta, già bocciata in passato, di andare a lavorare alla missione Speranza e Carità di Biagio Conte: l'ex governatore infatti auspica di finire di scontare la pena assistendo i poveri e i bisognosi. Mantenendo ovviamente l'assegno da seimila euro lordi al mese.

L'Unità - 3.5.14

Ucraina in fiamme: decine di morti ad Odessa

Le armi hanno la meglio sul negoziato e l'Ucraina sembra oggi a un passo dal precipizio di una guerra civile: a est, Slavyansk e Odessa dove si registrano decine di morti, sembra svanire definitivamente l'accordo che Stati Uniti e Russia avevano siglato a Ginevra. Nella città in mano ai ribelli, dove è prigioniero il team dell'Osce all'alba è scattata un'offensiva su larga scala delle forze ucraine contro i miliziani: tre i ribelli uccisi e due morti tra i civili. I separatisti avrebbero abbattuto due elicotteri dell'aviazione di Kiev: i due piloti sono morti e sarebbe rimasto ferito anche il pilota di un terzo elicottero, colpito dai miliziani. A Odessa, città portuale sul Mar Nero, separatisti e fedeli al governo di Kiev si sono scontrati armati di bastoni e sassi, ma sono stati sparati anche proiettili. I morti nelle violenze a Odessa sono almeno 38. Lo ha riferito il ministero dell'Interno ucraino. Un numero consistente di persone ha perso la vita nell'incendio della sede dei sindacati. «Si è trattato di un gesto criminale», ha affermato il governo, indicando che una trentina di persone è morta per l'intossicazione da fumo e altre 8 si sono schiantate al suolo dopo che si erano gettate dalle finestre dell'edificio per sfuggire alle fiamme. Vicino a Donetsk i ribelli hanno sequestrato un centro di controllo ferroviario, di fatto bloccando il movimento dei treni. Le truppe ucraine sui blindati hanno preso posizione alla periferia di Slavyansk, ma i ribelli ancora controllano la gran parte della città: le truppe ucraine hanno preso -assicura Kiev- almeno nove posti di controllo. Secondo Kiev, il fatto che siano stati abbattuti due elicotteri è la prova che forze «straniere» partecipano alla difesa della città, «specialisti militari con alta preparazione, e non cittadini locali pacifici che hanno imbracciato le armi come sostengono le autorità russe». Alexandr Turchiynov, presidente a interim dell'Ucraina, ha riferito che nella notte «sabotatori russi» hanno anche tentato di infiltrarsi lungo il confine. A smentirlo ci ha pensato Mosca: «Al confine la situazione è sotto controllo». Furiosa, Mosca ha avvertito che l'operazione porterà l'Ucraina alla «catastrofe» e che comunque rappresenta il «colpo di grazia» all'accordo del 17 aprile a Ginevra per ricercare una soluzione politica. Nel frattempo ha chiesto una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la 13esima dall'inizio della crisi. Il Cremlino ha fatto sapere che il presidente Vladimir Putin è aggiornato minuto per minuto su quello che sta accadendo e ha inviato un suo emissario nell'area, Vladimir Lukin, per negoziare il rilascio degli osservatori dell'Osce, che però, hanno fatto sapere i separatisti di Donetsk, sarà «ritardato». Toni forti, dunque, che fanno temere l'avvicinarsi della resa dei conti, considerato che Mosca ha decine di migliaia di uomini ammassati al confine. Per ora Mosca sembra intenzionata a usare la leva del gas: Gazprom ridurrà la fornitura di gas all'Ucraina a partire dal prossimo mese di giugno se entro la fine di maggio Kiev non comincerà a pagare i suoi debiti. E mentre in Lituania sono arrivate 5 navi della Nato, le autorità ucraina hanno proibito alle compagnie aeree russe di volare su Donetsk e Kharkiv. La commissione Ue ha fatto sapere di seguire gli eventi «con crescente preoccupazione» e non esclude altre sanzioni. Lo hanno ribadito insieme Barack Obama e Angela Merkel dal Giardino delle Rose della Casa Bianca, dove il presidente americano e il Cancelliere tedesco hanno tenuto una conferenza stampa. Se la Russia dovesse interferire nelle elezioni del 25 maggio in Ucraina, arriveranno «dure sanzioni», ha sottolineato Obama. «Siamo pronti e preparati per arrivare a questo passo», ha spiegato la Merkel. Mosca, però, sembra voler proseguire per la propria strada: le autorità ucraine, ha scritto su Facebook il primo ministro russo, Dmitry Medvedev, «smettano di uccidere i propri cittadini, altrimenti il futuro del Paese potrebbe diventare veramente triste». **NEGOZIATI PER RILASCIO OSSERVATORI OSCE.** Il Cremlino ha fatto sapere che il presidente Vladimir Putin è aggiornato minuto per

minuto su quello che sta accadendo e ha inviato un suo emissario nell'area, Vladimir Lukin, per negoziare il rilascio degli osservatori dell'Osce. Le truppe ucraine sui blindati hanno preso posizione alla periferia, ma i ribelli ancora controllano la gran parte della città: le truppe ucraine hanno preso il controllo -assicura Kiev- di nove posti di controllo. Secondo Kiev, il fatto che siano stati abbattuti due elicotteri è la prova che forze «straniere» partecipano alla difesa della città, «specialisti militari con alta preparazione, e non cittadini locali pacifici che hanno imbracciato le armi come sostengono le autorità russe». Turchynov ha riferito che nella notte «sabotatori russi» hanno anche tentato di infiltrarsi lungo il confine. **SI AVVICINA RESA DEI CONTI CON INCOGNITA GAS.** Toni forti, dunque, che fanno temere l'avvicinarsi della resa dei conti, considerato che Mosca ha decine di migliaia di uomini ammassati al confine. Per ora Mosca sembra intenzionata a usare la leva del gas: Gazprom ridurrà la fornitura di gas all'Ucraina a partire dal prossimo mese di giugno se entro la fine di maggio Kiev non comincerà a pagare i suoi debiti. E mentre in Lituania sono arrivate 5 navi della Nato, le autorità ucraina hanno proibito alle compagnie aeree russe di volare su Donetsk e Kharkiv. La Commissione Ue ha fatto sapere di seguire gli eventi «con crescente preoccupazione» e non esclude altre sanzioni. **OBAMA-MERKEL UNITI PER NUOVE SANZIONI A RUSSIA.** Siamo «uniti» nel sostenere l'Ucraina e nell'«imporre costi sulla Russia per le sue azioni, incluse sanzioni coordinate». Lo ha detto il presidente degli Stati Uniti Barack Obama nel corso della conferenza stampa congiunta con il cancelliere tedesco Angela Merkel, il cui ruolo è stato apprezzato per avere «parlato con toni decisi» con il presidente russo Vladimir Putin. Obama sta parlando dal Rose Garden al termine del loro incontro nello Studio Ovale. «Siamo scovolti dal trattamento riservato agli osservatori» internazionali inviati in Ucraina, ha aggiunto Obama.

A Mirandola, per il patrimonio di tutti - Maria Pia Guermandi

Domenica prossima, 4 maggio, a Mirandola, in provincia di Modena, si terrà la manifestazione “com’era, dov’era” per discutere con architetti, storici dell’arte, cittadini i problemi della ricostruzione post terremoto, in particolare per quanto riguarda i centri storici e il patrimonio culturale. Organizzata da Italia Nostra Emilia Romagna assieme a Tomaso Montanari, Com’era, dov’era si pone in ideale continuità con L’Aquila 5 maggio che un anno fa richiamò nel capoluogo abruzzese uno straordinario pellegrinaggio laico di storici dell’arte, restauratori, archeologi chiamati a dare la sveglia per la ricostruzione del centro storico rimasto, dopo il sisma, per anni congelato in uno stato di abbandono quasi totale. Le due aeree colpite presentano fra di loro molte differenze: nei centri emiliani si sono per fortuna evitati molti degli errori derivati dalla gestione commissariale della Protezione Civile che in Abruzzo condusse manu militari le operazioni di soccorso e tutta la prima fase della ricostruzione, fino allo scoppio degli scandali che travolsero la gestione Bertolaso. Pur se le lentezze burocratiche e i ritardi non sono mancati neanche in Emilia, qui il tessuto civile e amministrativo ha reagito con maggiore prontezza e le strutture economiche sono state ricostruite abbastanza in fretta. Non altrettanto è successo, invece, per quanto riguarda il ricco e diffuso patrimonio culturale, costituito da decine e decine di rocche e castelli, torri, ville signorili, palazzi storici e da circa 400 edifici religiosi sparsi sul territorio. In questo caso, la mancanza ormai strutturale di risorse del Ministero dei Beni culturali si è unita, nelle prime fasi della messa in sicurezza, ad una gestione caratterizzata da incertezze, lentezze ed errori, come è accaduto, ad esempio, nel caso di molte demolizioni di strutture storiche. Poi, a pochi mesi dal sisma, nel dicembre 2012, una legge (16/2012) sulla ricostruzione della regione Emilia Romagna, ha aperto un varco pericoloso in quel sistema di tutela dei centri storici che costituiva, dagli anni ’70, uno dei vanti dell’amministrazione emiliana. Gli elementi sono quelli, consolidati, dell’urbanistica contrattata di queste ultime tristi stagioni di cementificazione: deroga dagli strumenti ordinari di pianificazione, possibilità di annullamento dei vincoli, incentivo alle delocalizzazioni. Questo allentamento vistoso delle regole si salda ben presto con l’aporia culturale dimostrata da taluni settori del Mibact che finiscono sedotti dal nuovo mantra propugnato, non per caso, dagli ambienti accademici: dov’era, ma non com’era. La formuletta sembra la soluzione, rapida, semplificatoria, per risolvere i problemi connessi alla ricostruzione: da quelli economici a quelli tecnici. Perché affannarsi a restaurare, quando è più semplice, più economico anche ai fini dell’efficientamento energetico, demolire e ricostruire anche con materiali e forme in tutto o in parte profondamente diversi dagli originali? In questo modo si aprono per schiere di architetti, praterie sterminate per sperimentare il progetto del “nuovo”, in quanto tale ontologicamente migliore del “vecchio” e precedente. I progetti di cui abbiamo preso visione in questi mesi ci restituiscono una ridicola galleria di esercitazioni architettoniche quasi sempre del tutto slegate dal contesto urbano e paesaggistico, dalle consuetudini tipologiche che caratterizzano le nostre zone (penso ad esempio a quel prezioso spazio pubblico rappresentato dai portici) o anche solo, molto più semplicemente, alle condizioni meteorologiche: complicato soggiornare in ambienti completamente vetri nell’afa canicolare delle estati padane... Per molto tempo, solo poche voci, su tutte quella di Italia Nostra, hanno proposto ragioni diverse: quelle di un restauro consapevole, innovativo nelle metodologie al punto da saper coniugare il “com’era, dov’era” alle esigenze antisismiche e di risparmio energetico. È proprio in questo, cioè nella capacità di innovare le pratiche del restauro in modo da renderle più sicure e adatte al recupero di interi brani di tessuto edilizio storico che occorre sperimentare, non nello stravolgimento delle forme. Il problema non è economico: restaurare non costa più che costruire ex novo, ma è più complesso e richiede competenze tecniche di alto livello e assieme una conoscenza del territorio, in tutti i suoi aspetti, profonda: gli unici strumenti veramente efficaci perchè questo paese - l’Emilia, l’Italia - possa ripartire. Per raccontare queste ragioni, domenica 4 maggio, invitiamo a Mirandola tutti i cittadini delle zone terremotate e tutti coloro che credono che la difesa del nostro patrimonio culturale e dei nostri centri storici sia problema collettivo di primaria importanza, che riguarda la qualità della nostra vita e il senso del futuro che vogliamo trasmettere a chi verrà dopo di noi. Vi aspettiamo. Qui il programma e le informazioni logistiche sull’iniziativa [“Mirandola, 4 maggio, dov’era, com’era”](#).

Pelù: "F35 e lavoro, il governo non ci prenda per il c..." - Stefano Miliani

Piero Pelù con il suo rock ha trascinato il pubblico del Concertone del Primo maggio. In giubbotto di pelle e poi in canotta nera, prima di cantare con la sua band si è scagliato contro gli armamenti, un suo tema da sempre, e

soprattutto contro Renzi, con il quale già a Firenze ha avuto duri scontri, avvicinandolo provocatoriamente, ma stavolta con una provocazione impropria, a Gelli, una delle figure più oscure della storia italiana. **Dal palco hai contestato gli F35.** Abbiamo già la Nato che ci protegge e che paghiamo da oltre 50 anni. Non ci prendano per il culo, quei soldi servono per le scuole, per molte altre cose. **Hai dedicato lo show agli operai Piombino e di molte altre fabbriche.** Di Piombino, sì, di Casale Monferrato, Fiat, Porto Marghera, Ilva, il Sulcis, ma ce ne sarebbero anche molte altre, sono stati solo degli esempi. **Cosa ritieni serva per questi ragazzi in piazza? Il governo di Renzi per te sta agendo bene?** Servono incentivi e investimenti, il governo deve far questo e far sì che le banche diano incentivi e investimenti: se non sganciano loro... **Nella piazza di San Giovanni la gran parte degli spettatori non ha un lavoro fisso o forse non ce l'ha affatto. Cosa suggeriresti loro?** Sì, questa è una festa in mezzo alla tempesta, all'uragano. Credo che oggi si debba essere rock, cioè stare solidi, resistere e soprattutto essere uniti. **A proposito di essere rock, hai detto che Raffaella Carrà, una dei giurati con te a The Voice, è rock. La vedi così?** È rock a modo suo. Da quando lavora con me. **Hai pubblicato da poco un'autobiografia, "Identikit di un ribelle": cosa racconta?** È sulle cose della mia ribellione, su quelle a cui non mi sono allineato, e sono tante. Dopo aver letto il libro molti m'hanno detto che dovrei farci un film.

La Stampa - 3.5.14

Lo strabismo sulle violenze di piazza - Michele Brambilla

Quanto siamo strabici in Italia quando guardiamo alle violenze di piazza. Vediamo molto bene gli errori della polizia e siamo prontissimi a denunciarli (giustamente, sia chiaro a scanso di equivoci: giustissimamente) ma chiudiamo un occhio, se non tutti e due, di fronte agli «eccessi» di certi «manifestanti» che protestano, che poi non sono eccessi ma atti di guerriglia, e che poi non sono manifestanti che protestano ma delinquenti che delincono. La cronaca di queste ultime giornate è lì a dimostrare questo strabismo. Per giorni ci si è stracciati le vesti per gli applausi che un sindacato di polizia ha tributato agli agenti condannati per la morte di Federico Aldrovandi. Anche qui, deve essere chiaro che non può esserci alcuna esitazione nel condannare quegli applausi. Benissimo ha fatto il ministro Alfano a non ricevere i membri di quel sindacato e a dire che pure la polizia, oltre ai familiari di Aldrovandi, esce offesa da una simile porcheria. Ma se a quel fatto è stato dato il giusto risalto, pochissimo si è detto e ancor meno si dice oggi, a due giorni di distanza, delle violenze scatenate in piazza, a Torino, da soggetti che chissà perché anche noi dei giornali non abbiamo il coraggio di definire per quel che sono, e chiamiamo «antagonisti», «no Tav», «spezzoni sociali» o altre scemenze del genere. Questi elementi hanno trasformato la manifestazione del primo maggio in una caccia all'uomo e alla fine diversi agenti sono finiti all'ospedale, chi con la testa rotta, chi con il braccio fratturato, e così via. Ma qualcuno ha detto una parola di solidarietà nei confronti di questi uomini che, per poco più di mille euro al mese, erano lì a cercare di garantire la sicurezza di tutti noi? Quei pochi che lo hanno fatto vengono emarginati come «reazionari», ed è già tanto che non siano chiamati «fascisti» come era di moda una volta. Intendiamoci. La violenza di chi è in divisa non può essere equiparata a quella di un privato cittadino. È chiaro che è più grave. E quindi è ovvio che quando la si scopre l'impatto mediatico diventa straordinario. Ma come negare che accanto a una simile e doverosa reattività ci sia, in Italia, una particolare indulgenza nei confronti di chi considera una manifestazione di piazza come l'occasione per sfasciare vetrine e incendiare automobili? Provate a vedere se in Francia, o in Germania, o in Inghilterra o in Spagna si fa passare per «democrazia» la pretesa di andare in piazza con i caschi integrali e i bastoni. Solo in Italia si ha un concetto tanto elastico di libertà. Ne ricordiamo a decine, di giornate come il primo maggio torinese: e sono giornate delle quali, alla fine, rimangono solo le discussioni su come è intervenuta la polizia. Chi abbia cominciato a scatenare l'inferno, è sempre un dettaglio. Una volta la polizia in Italia era sacra. Anche la malavita le riconosceva uno status particolare: quando cominciavi a lavorare come cronista, i vecchi colleghi della «nera» mi ricordavano sempre che quando all'Isola, quartiere allora malfamato di Milano, un rapinatore aveva ucciso un poliziotto, tutti i delinquenti del quartiere si erano dati da fare per prenderlo e consegnarlo alla giustizia. Poi sono venuti anni in cui si è cominciato a disquisire su chi sono, in fondo, i veri criminali (i fuorilegge o la legge?), sul disarmo della polizia, sul diritto costituzionale del passamontagna. Quegli anni maledetti, grazie al cielo, sono passati. Ma più di una scoria è rimasta, e fa sentire i suoi effetti. A furia di ripetere che bisogna dubitare sempre delle istituzioni - cosa anche giusta - abbiamo finito con il non dubitare mai: nel senso che siamo sempre certi che il potere sia marcio; e siccome la polizia e i carabinieri sono i suoi custodi, chi ce lo fa fare di difenderli. Eppure, solo se non si fosse tanto strabici si potrebbe essere ancora più inflessibili nei confronti di chi, tra le forze dell'ordine, si rende responsabile di abusi, di violenze, insomma di reati. Invece tanta faziosità finisce anche con l'alimentare, in chi si trova in piazza con la divisa, un senso di frustrazione, di abbandono, di ingiustizia; insomma finisce con il sedimentare rancori che sono poi all'origine di tanti errori, forse anche di certi applausi sbagliati.

Lavoro, scatta la corsa al piano giovani - Giuseppe Bottero

TORINO - La campagna di comunicazione non è ancora decollata e il sito ufficiale continua a mostrare qualche pecca. Eppure la «Garanzia giovani» parte con il piede giusto, almeno per quanto riguarda i ragazzi: sono 2.633 quelli che fino ad oggi si sono iscritti tramite i portali delle Regioni. Altri 4914 si sono affacciati durante le prime 24 ore «ufficiali» del programma, che ha debuttato il primo maggio. Una goccia nel mare, se si pensa che tra disoccupati e scoraggiati i giovani in difficoltà sono oltre 2 milioni, ma anche un segnale di speranza: c'è voglia di opportunità, di tuffarsi nel mondo del lavoro. Il piano nazionale, a differenza degli altri Paesi europei, dove il tetto massimo è stato fissato a 24 anni, si rivolge agli under 29 che non hanno un posto: attenzione, non ne garantisce uno, ma punta a far emergere le posizioni vacanti e a formare una nuova generazione specializzata che possa usufruirne. La dotazione finanziaria complessiva è di 1,513 miliardi di euro per il 2014 e il 2015. «Verranno spesi tutti», garantisce il ministro Poletti, e «speriamo saranno aumentati». Il piano promosso dal Consiglio dell'Unione europea riguarda tutto il territorio

nazionale, ad eccezione della Provincia di Bolzano, l'unica che presenta un tasso di disoccupazione giovanile inferiore al 25%. Per partecipare i giovani devono innanzitutto aderire all'iniziativa: sino al 31 dicembre 2015 possono farlo attraverso il sito nazionale www.garanziaigiovani.gov.it o i portali attivati dalle Regioni, comunque collegati in rete fra loro. A quel punto devono scegliere la Regione in cui vogliono lavorare, che «prenderà in carico» la persona attraverso i servizi per l'impiego o le agenzie private accreditate. In base a profilo e disponibilità territoriali, gli enti stipuleranno con gli operatori competenti un «Patto di servizio» ed entro i quattro mesi successivi i ragazzi riceveranno un'opportunità: uno stage, un tirocinio, il servizio civile, un aiuto a crearsi un'attività. È un progetto ambizioso, e la sua importanza è stata sottolineata da Napolitano durante l'intervento del Primo Maggio. Gli ostacoli, però, sono tanti: secondo un «working paper» di Adapt, il gruppo di ricerca fondato da Marco Biagi e coordinato da Michele Tiraboschi, le Regioni - a parte il Piemonte e la Lombardia, che hanno addirittura bruciato i tempi - non si sono fatte trovare sufficientemente pronte. «Il rischio paralisi è altissimo e molte delle risorse a disposizione sono già state spese per la messa a punto del portale», spiegano gli analisti, che hanno scattato una fotografia con più ombre che luci: ad oggi sono state firmate convenzioni soltanto tra ministero del Lavoro ed Emilia Romagna, Valle d'Aosta, Sardegna, Lazio e Veneto, ma il programma sta decollando anche in Umbria, Sicilia, Campania, Puglia, Friuli Venezia Giulia. Oltre alle risorse ed accanto alle azioni di comunicazione e di orientamento, per Poletti è essenziale coinvolgere il mondo delle imprese, «sollecitandone la responsabilità verso una delle maggiori emergenze del momento» e attraendo anche il loro interesse per le misure che le Regioni dispongono a favore di chi offre occupazione, apprendistato, tirocini. In molti hanno già dato disponibilità: «Faremo di tutto per coinvolgere i nostri manager e le loro aziende - dice Guido Carella, presidente di Manageritalia -. Benissimo, poi, aver ampliato il raggio d'azione della legge sino a 29 anni, visto che è dopo i 24 anni che i giovani terminati gli studi devono fare i primi passi nel mondo del lavoro. Certo non basta e non basterà. Ma se riusciamo a farla funzionare, sarà un bel segnale per tutti e per tutto il sistema».

Ulster, Gerry Adams resta in carcere. Ora la pace vacilla - Vittorio Sabadin

L'arresto di Gerry Adams, lo storico presidente del Sinn Féin, il partito indipendentista nord irlandese, è stato confermato ieri sera dal giudice. La polizia - che aveva chiesto più tempo per interrogarlo - potrà trattenerlo per altre 48 ore, dopo i tre già trascorsi in cella. Adams è accusato di essere il mandante di uno dei più feroci delitti dell'Ira, il gruppo terroristico del quale il Sinn Féin è ora l'espressione politica. Alla vigilia di Natale del 1972 un gruppo di uomini fece irruzione nella casa di Jean McConville, 37 anni, vedova e madre di 10 figli, la sequestrò davanti ai suoi bambini e la uccise poco più tardi con un colpo di pistola alla testa. Il corpo è stato ritrovato per caso nel 2003, nella spiaggia di Shelling Hill, poco lontano da Carlingford. Jean McConville, una protestante convertita al cattolicesimo, era stata accusata dai terroristi di essere una spia e di avere prestato soccorso a un soldato inglese ferito. L'Ira, durante il lungo conflitto cominciato nel 1960 e noto come «The Troubles», era spietata contro i civili sospettati di aiutare la British Army: ha ucciso uomini e donne e fatto scomparire nel nulla almeno 16 persone, minacciando i familiari di morte se avessero denunciato i sequestratori. Ma una delle figlie di Jean, Helen McKendry, ha detto alla «Bbc» di essere ora disposta, dopo tanto tempo, a fare i nomi di tutti quelli che hanno ucciso suo madre: lei c'era, e li ha visti. «Questa gente - ha aggiunto - mi ha fatto paura per quarant'anni, ma adesso non li temo più. Vogliono mettermi un proiettile in testa? Sanno dove abito». Jean McConville non era una spia, aveva forse solo aiutato un soldato ferito. Il suo caso sarebbe probabilmente rimasto irrisolto e dimenticato, sepolto come tanti altri imbarazzanti ricordi dalla pace del «Good Friday» del 1998. Tony Blair, allora premier britannico, decretò di fatto una amnistia segreta, e avviò quel processo di riconciliazione culminato qualche settimana fa con l'invito da parte della regina Elisabetta al castello di Windsor di Martin McGuinness, ex capo dell'Ira e migliore amico di Gerry Adams. Ma la polizia di Belfast è andata avanti per conto suo, incriminando dall'inizio dell'anno sette persone per l'uccisione di Jean. A dare un nuovo impulso alle indagini sono stati 11 nastri registrati, che gli inquirenti hanno ottenuto da un archivio americano, nei quali ex membri dell'Ira fanno i nomi delle persone coinvolte nel sequestro e nell'omicidio. I nastri avrebbero dovuto restare segreti fino alla morte degli interessati, ma gli inquirenti sono riusciti a procurarseli lo stesso. Il leader del Sinn Féin ha respinto tutte le accuse, dichiarando che il rapimento di Jean McConville è stato una «atroce ingiustizia». Ma gli indizi contro di lui devono essere consistenti, vista la portata e le conseguenze politiche del suo fermo. Adams, 65 anni, è l'uomo-simbolo della lotta per l'indipendenza nord irlandese, presidente del partito dal 1983, ex membro del Parlamento inglese e protagonista del processo di pace. Il suo amico McGuinness si trova ora in una situazione imbarazzante: deve difenderlo e sostenerne l'innocenza, ma non può criticare la polizia nord irlandese, il Police Service of Northern Ireland, la cui formazione è stata appoggiata dal Sinn Féin. McGuinness ha così parlato di «forze oscure» che agiscono all'interno del corpo di polizia, per minare il processo di pace e influire sulle elezioni che si terranno fra tre settimane. A Londra la pensano un po' allo stesso modo e sono fortemente preoccupati che la tregua si rompa e ricominci una stagione di tensione e di attentati. Cameron si è affrettato a precisare che il governo non c'entra, è roba della polizia. Il ministro dell'Interno, Theresa Villers, ha rivelato che si tiene in stretto contatto con Washington, per tranquillizzare il principale alleato. E magari per capire da dove e perché sono saltati fuori quei nastri.

Afghanistan, Apocalisse di fango. Oltre duemila morti sotto la frana

All'indomani della tragedia, si confermano i contorni drammatici della strage causata dalla frana che ieri ha travolto uno sperduto villaggio nel nord-est dell'Afghanistan. Un portavoce del governatore della provincia del Badakhshan (nel nord-ovest del Paese) ha reso noto che, al momento, sono 2.100 le vittime confermate, appartenenti a 300 diverse famiglie. Le Nazioni Unite intanto hanno annunciato di volersi concentrare sugli oltre 4mila sfollati causati dal disastro e hanno ipotizzato il rischio di ulteriori frane nella zona. Per l'Afghanistan è una tragedia di proporzioni disastrose, dovuta al maltempo ed all'incuria umana. Il cedimento di una collina dovuto a piogge battenti ha causato due frane che hanno sepolto centinaia di case. Si tratta della seconda emergenza di questo tipo che ha colpito il Paese. La scorsa settimana, infatti, temporali insoliti per la stagione e lo scioglimento delle nevi si sono coalizzati provocando lo

straripamento di fiumi ed inondazioni in cinque province del nord-ovest afghano, con la perdita di circa 180 vite umane e gravi danni a infrastrutture, bestiame e raccolti. L'allarme è scattato all'inizio del pomeriggio nel distretto di Argo quando, a seguito di giorni di piogge battenti, una quantità enorme di acqua, terra e sassi si è abbattuta su un villaggio nell'area di Aab Barik, seppellendo fra 200 e 250 modeste case ed una moschea. Secondo il capo del consiglio provinciale Abdul Wahed Tabibi, il luogo era pieno di fedeli convenuti per la preghiera del venerdì. A quanto sembra, tragedia nella tragedia, due ore dopo la prima valanga dalla collina sovrastante la zona si è staccata una seconda frana che ha seppellito centinaia di soccorritori che si adoperavano, anche a mani nude, nel salvataggio del maggior numero possibile di persone. Il governatore della Provincia, Shah Waliullah Adib ha lanciato un appello accorato a soccorsi rapidi. «Per noi è fisicamente impossibile far fronte a questa emergenza - ha detto - perché non abbiamo nemmeno un numero sufficiente di pale, e c'è grande necessità di macchinari». Date le dimensioni della catastrofe in una regione dell'Afghanistan carente di infrastrutture e di comunicazioni, il presidente Hamid Karzai ha ordinato l'intervento dell'esercito nei soccorsi a cui si sono aggiunti, ha indicato l'Unama, anche reparti speciali della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza (Isaf). Reagendo tra i primi, il presidente Usa Barack Obama ha detto ai giornalisti che gli Stati Uniti «sono con il popolo afghano» e sono «pronti ad aiutare per far fronte al disastro». Confinante con Tagikistan, Cina e Pakistan, la provincia di Badakhshan è racchiusa nelle montagne dell'Hindu Kush e del Pamir. Secondo gli ambientalisti da decine di anni la popolazione locale taglia gli alberi e gli arbusti per uso domestico, e questo ha praticamente rimosso ogni ostacolo naturale ai fenomeni di smottamento di terra.

Uruguay, la marijuana di Stato è un business per il turismo - Emiliano Guanella
MONTEVIDEO - Da un po' di tempo, se cammini lungo l'Avenida 18 de Julio, la principale arteria nel centro di Montevideo, ti capita di incrociare ragazzi, e non solo, con lo spinello in mano. Stesso scenario sulla bellissima rambla, chilometri di passeggiata che costeggiano il Rio de la Plata o nei parchi vicino al mitico stadio Centenario. Non è un caso: l'Uruguay è il primo Paese al mondo ad avere legalizzato completamente il consumo di marijuana, andando oltre qualsiasi esperimento anti-proibizionista esistente finora. I promotori della legge ci tengono a dire che la parola corretta è regolarizzazione, ossia lo Stato come organo di controllo su tutte le fasi del sistema-cannabis; produzione, distribuzione, consumo. Una norma pensata in primis per rimediare a una sorta di assurdo giuridico, già che l'uso di qualsiasi tipo di droga è legale in Uruguay dal 1974, ma veniva condannata la compravendita e la produzione. «Potevi fumare - racconta Juan su una panchina del Parque Rodò - ma non portare con te marijuana; si finiva in un commissariato con uno spinello e se ti trovavano una pianta in casa ti accusavano di narcotraffico». La legge prevede tre forme per accedere alla sostanza, ognuna delle quali regolata da un apposito album: acquistarla in farmacia, fino a un massimo di 40 grammi al mese, coltivarla in casa (fino a 8 piante ciascuno) o l'iscrizione a un club che potrà avere fino a 40 membri e coltivare un totale di 99 piante. Quest'ultima è la strada scelta dai cugini Martin e Damian Colazo, studenti universitari; il primo presiede un «club del fumo» e si è fatto anche una certa cultura sull'uso, la diffusione e le terapie a base di canapa, il secondo ha prestato il giardino di casa, che ospita ora piante alte più di un metro. «La proibizione alla marijuana - spiega - è stata una scelta politica imposta dagli Usa al mondo intero fin dagli Anni 30. Qualcuno doveva iniziare a rompere questo paradigma, sono felice che sia successo nel mio Paese». Ma non tutti la pensano così in Uruguay. «Le novità - ribatte Damian - impauriscono, ma la lotta alla droga pensata com'è adesso, senza distinzioni fra le sostanze, non ha senso. La polizia persegue i consumatori di marijuana mentre i grandi narcotrafficienti uccidono con le droghe pesanti». C'è anche, nel frattempo, chi si è ritagliato una nuova professione; Federico Diaz ha aperto un anno fa Media Grow, un piccolo negozio che è diventato un punto di riferimento per gli amanti della marijuana in città. Dal bancone o online aiuta gli aspiranti coltivatori e mostra con orgoglio le sue costruzioni; guardaroba attrezzati di lampade, timer e ventilatori per far crescere la pianta imitando l'habitat naturale. Una volta all'anno partecipa con il fiore migliore della sua raccolta alla Coppa Cannabica, un evento finora semi-clandestino che richiama cultori della marijuana da tutto il Sudamerica. «L'edizione 2014 - assicura - sarà una festa». Molte, però, le voci contrarie. Si oppongono alla nuova legge, ad esempio, alcune associazioni di recupero di tossicodipendenti che sostengono la teoria dello spinello come primo passo per il consumo di sostanze più pericolose, come la cocaina e soprattutto la pasta base o crack, molto diffusa fra i ragazzi delle periferie. «La marijuana legale e accessibile - spiegano alla Fundación Manantiales - può diventare una moda pericolosa fra i giovani. Il governo non ha posto la giusta attenzione sui pericoli per la salute della sostanza». Anche l'associazione dei chimici farmaceutici è contraria; i suoi dirigenti hanno chiesto, minacciando il ricorso all'obiezione di coscienza, che la marijuana sia venduta come prodotto non farmacologico, come uno shampoo o un pacchetto di pannolini. Il presidente José «Pepe» Mujica ha difeso la legge in un'ottica di lotta al narcotraffico, ma ha voluto anche porre l'attenzione su un aspetto, per così dire, qualitativo. Quasi tutta la marijuana che si consuma nel Cono Sud viene dal Paraguay ed è spesso pressata e di pessima qualità; la produzione «made in Uruguay», che dovrà passare al vaglio dello Stato, sarà invece completamente organica e, sulla carta, meno dannosa. La prima raccolta indoor sarà disponibile verso metà anno: già si prevede dalla vicina Argentina o dal Brasile un flusso di «turisti del fumo», che dovranno comunque ricorrere ad amici residenti in Uruguay per potersi rifornire. Senza bisogno di chiudersi in un coffee shop e con lo Stato a regolare la partita, Montevideo si prepara così a diventare una nuova Amsterdam a cielo aperto.

Repubblica - 3.5.14

Alluvione sulle Marche, un morto e un disperso

SENIGALLIA - E' emergenza maltempo nelle Marche, soprattutto in provincia di Ancona. A Senigallia, una delle aree più colpite, l'inagibilità delle strade ha bloccato un'autambulanza che doveva soccorrere un uomo colpito da un malore che è morto. Sul posto è arrivata un'eliambulanza: il medico si è calato con un verricello per prestare soccorso, ma era troppo tardi. La vittima si chiamava Nicola Rossi e aveva 86 anni. Viveva a Roncitelli, frazione di Senigallia. Strade e

case allagate, anche a Osimo, Ostra, Corinaldo, Chiaravalle, Jesi, e i mezzi di soccorso anfibi sono impegnati nel recupero di persone rimaste bloccate, mentre anche gli elicotteri del 118 e dei vigili del fuoco stanno lavorando per gestire le emergenze. A Senigallia il comune ha lanciato un appello via Twitter chiedendo di "evitare il centro storico" e di non "transitare sui ponti". "Non interferite con le operazioni di sicurezza", sono invece le parole del sindaco di Senigallia lanciate attraverso il social network. **Possibili vittime e dispersi.** "Non si escludono dispersi e neppure morti nelle Marche per maltempo", ha detto la responsabile della protezione civile di Senigallia Susanna Balducci. Senigallia è una delle zone più colpite dal maltempo nelle ultime ore, spiega, ma anche altre zone risultano particolarmente flagellate dalla pioggia e le previsioni per la giornata di domani e per questa sera non sono buone. **Scolaresche bloccate.** A Senigallia alcune scolaresche attendono di essere evacuate. L'Istituto Corinaldesi ospita un centinaio le persone e la scuola Marchetti, oltre a un gruppo di gente che è entrato in una struttura sportiva a ridosso di via Capanna, sfondando una porta di accesso. Le sponde del fiume Misa, la cui portata ha raggiunto livelli critici, sono stati rialzate artificialmente, mentre volontari e operai dei comuni sono al lavoro per liberare dall'acqua anche le case e le fabbriche della zona di Ostra e Chiaravalle. Nel frattempo continua a piovere, e il mare mosso, con il vento contrario, non assorbe l'acqua scaricata dai fiumi. A causa dell'esondazione del torrente Triponzio, alcune case della frazione Sant'Andrea a Chiaravalle sono rimaste isolate. Questa mattina, verso le cinque, a Jesi, in provincia di Ancona, un uomo di 85 anni era rimasto bloccato con l'auto in un sottopasso completamente allagato dalla pioggia, è stato portato in salvo da una pattuglia dei carabinieri. **Le strade.** Nelle Marche le ferrovie e l'aeroporto di Ancona Falconara sono operativi, così come la SS16, dove però posti di blocco impediscono l'accesso alle aree allagate. Sono stati chiusi i caselli in entrata in uscita dell'autostrada A14 a Senigallia: la zona, dove è esondato il fiume Cesano a causa del maltempo, è allagata.

Vestiti, mobili e poi il cibo. Così gli italiani hanno risparmiato con la crisi

MILANO - Il nuovo paio di pantaloni può aspettare, per non parlare delle ultime scarpe della marca preferita. Ma anche il tavolo della cucina, a ben vedere, può resistere qualche anno prima di essere sostituito. E già che siamo in cucina, cerchiamo di risparmiare un poco per riempire il frigorifero, magari preferendo il discount al solito supermercato. Così, secondo i dati Istat rielaborati da Coldiretti, hanno ragionato gli italiani per risparmiare. Gli acquisti delle famiglie hanno subito un taglio che va dal 16 per cento per i vestiti e calzature al 12 per cento per mobili, elettrodomestici e manutenzioni fino all'8 per cento per gli alimentari, rispetto dall'inizio della crisi nel 2008. Il periodo economico difficile ha cambiato le abitudini di acquisto degli italiani, nel 2013, per come emerge dalla base dei consumi finali delle famiglie a valori concatenati dell'Istat. "In media la diminuzione è stata del 7 per cento e a subire tagli, seppur minori, sono stati anche - sottolinea la Coldiretti - l'abitazione, l'acqua, l'elettricità (-1,4%), la sanità (-1,5%), l'istruzione e la cultura (-1,2%) che hanno sofferto nonostante la maggiore rigidità della domanda. Gli italiani nei primi anni della crisi - precisa la Coldiretti - hanno rinunciato soprattutto ad acquistare beni non essenziali, dall'abbigliamento alle calzature, ma una volta toccato il fondo hanno iniziato a tagliare anche sul cibo con un crollo record del 3,1 per cento della spesa alimentare nel 2013 rispetto all'anno precedente. A differenza di quanto è accaduto per tutti gli altri settori - sottolinea la Coldiretti - in cui gli acquisti sono stati rimandati, per l'alimentare, che va in tavola tutti i giorni, questo non è possibile, almeno oltre un certo limite, ma si è verificato un sensibile spostamento verso i prodotti a basso costo per cercare comunque di risparmiare". La crisi ha fatto quindi retrocedere il valore della spesa alimentare per abitante, che era sempre stato tendenzialmente in crescita dal dopoguerra, fino a raggiungere l'importo massimo nel 2006 per poi crollare da allora progressivamente ed in misura crescente ogni anno. Una leggera inversione di tendenza è attesa per il 2014 perchè sarà proprio la spesa alimentare, che rappresenta la seconda voce dei budget familiari, a beneficiare maggiormente del bonus di 80 euro al mese per alcune categorie di lavoratori dipendenti che destinano una quota rilevante del proprio reddito all'acquisto del cibo". "Nel 2013 le famiglie italiane - precisa la Coldiretti - hanno tagliato la spesa dal pesce fresco (-20%) alla pasta (-9%), dal latte (-8%) all'olio di oliva extravergine (-6%) dall'ortofrutta (-3%) alla carne (-2%) mentre aumentano solo le uova (+2%), sulla base dell'analisi della Coldiretti su dati Ismea relativi ai primi undici mesi. In particolare si è assistito ad un calo nelle quantità di alimenti acquistati, ad una riduzione degli sprechi ma soprattutto all'affermarsi dei prodotti low cost a basso prezzo in vendita nei discount che sono gli unici a fare registrare un aumento (+1,6 per cento) nel commercio al dettaglio nel 2013".

Allarme Tasi per artigiani e imprenditori: su capannoni e negozi stangata fino a 400 euro

MILANO - Gli artigiani e piccoli imprenditori lanciano l'allarme Tasi: quest'anno il balzello rischia di essere una vera stangata sugli immobili strumentali. Il prelievo fiscale su questa categoria potrebbe subire un ulteriore aggravio: sui capannoni di quasi 400 euro (+11,4%), mentre sui negozi di circa 140 euro (+17,1%), secondo la stima della Cgia di Mestre. In termini assoluti il carico fiscale aggiuntivo sugli immobili ad uso commerciale e produttivo previsto per quest'anno potrebbe aggirarsi attorno a 1,6 miliardi di euro. Se invece il confronto viene eseguito rispetto al 2011, anno in cui si è pagata per l'ultima volta l'Ici, l'incremento del carico fiscale rischia di essere - sostiene la Cgia - esponenziale: per i capannoni potrebbe sfiorare l'89%, per i negozi l'aumento dovrebbe aggirarsi attorno al 133%. Le aliquote utilizzate nell'ipotesi della Cgia sono quelle medie deliberate dai 100 Comuni capoluogo di provincia negli anni scorsi. Per il 2014, invece, si è ipotizzato che i Comuni applichino la medesima aliquota Imu del 2013 e aumentino al massimo quella della Tasi "Alla luce delle difficoltà finanziarie in cui versano - dichiara il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - non è da escludere che molte amministrazioni comunali applicheranno un'aliquota Tasi sugli immobili strumentali ben superiore a quella base. E' bene che i sindaci facciano attenzione: un ulteriore aumento del carico fiscale sugli immobili produttivi e commerciali potrebbe mettere fuori mercato molte aziende che sono sempre più con l'acqua alla gola per la mancanza di liquidità". Rispetto al 2013, rileva la Cgia, sono due i fattori che rischiano di

far aumentare nuovamente il peso fiscale sugli immobili strumentali: la riduzione della quota di Imu deducibile ai fini delle imposte dirette che scende dal 30 per cento del 2013 al 20 per cento previsto per quest'anno; l'introduzione della Tasi (il nuovo tributo sui servizi indivisibili), in sostituzione della maggiorazione Tares. La Cgia ricorda che, sulla base delle decisioni prese dal legislatore, l'aliquota massima Imu più Tasi sulle abitazioni diverse da quella principale e sugli immobili strumentali non potrà superare l'11,4 per mille. Dall'analisi delle delibere degli unici Comuni capoluogo di provincia che hanno approvato quest'anno le aliquote Imu e Tasi sui fabbricati ad uso produttivo e sui negozi, la Cgia rileva che negli ultimi due anni l'aliquota media Imu ha superato il 9 per mille, discostandosi in maniera significativa dall'aliquota base del 7,6 per mille. Attualmente sono solo una decina i Comuni capoluogo di provincia che hanno pubblicato sul sito del Dipartimento delle Finanze le delibere di approvazione delle aliquote. Sono due le tipologie di immobili strumentali considerati: un capannone (categoria catastale D1), un negozio (categoria catastale C1), le rendite sono quelle medie risultanti dalla banca dati del catasto relativamente all'area territoriale del relativo comune. Nel campione la situazione peggiorerà in 7 comuni, mentre nei rimanenti 3 si rileva un miglioramento. Negli Enti locali in cui il prelievo si fa più pesante, l'aliquota Imu rimane uguale a quella del 2013, ma si aggiunge la Tasi il cui "peso" è superiore all'abolizione della maggiorazione Tares. Il risultato - nota la Cgia - è un aggravio netto per l'imprenditore. Ad esempio a Brescia l'aliquota Imu applicata sugli immobili strumentali nel 2014 rimane al livello massimo già raggiunto nel 2013 e si aggiunge la Tasi con aliquota del 0,8 per mille. A Forlì l'aliquota della Tasi rimane a zero, ma viene aumentato il prelievo Imu che passa dal 9,8 al 10,6 per mille. A Biella e a Pesaro si registra un miglioramento, più legato ai meccanismi fiscali che al semplice confronto delle aliquote. Si riduce l'aliquota Imu, e si introduce la Tasi. La somma delle aliquote supera quella della sola Imu nel 2013, il miglioramento dipende dal fatto che la Tasi dovrebbe essere deducibile al 100% ai fini del reddito di impresa, mentre l'Imu al 20%. Infine, Modena, che non solo non prevede la Tasi per gli immobili strumentali, ma addirittura riduce il prelievo Imu portando l'aliquota dal 10,1 per mille del 2013 al 8,6 del 2014. Analizzando il comportamento dei sindaci, conclude la Cgia, è difficile stimare il gettito della Tasi relativo agli immobili strumentali. Si parte da circa un miliardo di euro, che si otterrebbe se si applicasse l'aliquota base dell'uno per mille sino ad arrivare a circa 1,6-1,7 miliardi.

Come Dopfner perché ho paura di Google - Carlo De Benedetti

Mathias Dopfner è un eccellente giornalista e un precoce quanto capace dirigente editoriale. A nemmeno vent'anni critico musicale e poi corrispondente da Bruxelles del più compassato quotidiano tedesco, la Frankfurter Allgemeine Zeitung (FAZ), a 32 anni direttore del settimanale berlinese Wochenpost, a 34 dell'Hamburger Morgenpost, a 36 della Die Welt, autorevole testata del gruppo Axel Springer, del quale è diventato amministratore delegato prima ancora di compiere 39 anni. Lo conosco da allora e lo considero il più innovatore e coraggioso editore europeo avendo egli trasformato in pochi anni un'azienda in difficoltà nella più efficiente macchina editoriale d'Europa e, nel suo genere, del mondo. Non mi sono dunque stupito quando due settimane fa la FAZ ha pubblicato la clamorosa [lettera aperta di Dopfner a Eric Schmidt](#), ex CEO e ora presidente esecutivo di Google. Lo dico subito: sono al suo fianco quando scrive "di Google ho paura", espone con chiarezza le molte complesse motivazioni di questa affermazione, denuncia la natura obbligata dei rapporti con il motore di ricerca di Page, Brin e Schmidt "con il quale il mio gruppo è costretto a fare affari perché siamo Golia Google e David Axel Springer". Potremmo dire lo stesso noi del Gruppo Espresso: se non lavori con loro, in alcuni casi non lavori affatto. Eppure, ammette Dopfner, "sono un grande ammiratore di Google, che in pochi anni è cresciuta fino a dare lavoro a quasi 50 mila persone e fatturare 60 miliardi di dollari, con una capitalizzazione di oltre 350. Con i suoi 14 miliardi, l'utile annuale di Google è circa venti volte quello di Axel Springer". Io stesso alcuni mesi fa ho scritto nel mio blog sull'Huffington Post Italia che vanno riconosciuti a Google entusiasmo, creatività e capacità di costruire valore senza pari. Tuttavia, come Dopfner, ne ho timore: da cittadino italiano ed europeo, anzitutto, perché il monopolio privato dell'accesso digitale alla conoscenza è uno strumento di omologazione senza precedenti nella storia. Perché, poi, le cronache registrano che - da anni! - gli operatori digitali globali immagazzinano dati personali raccolti fuori da qualsiasi controllo, che ci riducono in balia di chi ne fa illegittimo uso come le agenzie di sicurezza americane (e se fossero quelle di Putin o di qualche regime prossimo venturo?). Perché l'incapacità da parte dei regolatori di mettere potenziali concorrenti globali e locali su uno stesso piano favorisce la concentrazione di ricchezza e potere nelle mani di pochi, con rischi per la natura stessa del capitalismo di mercato. Perché chi dovrebbe definire a livelli mondiale, comunitario e nazionale il perimetro del campo e le regole del gioco non è più in grado di fare il proprio mestiere: di fatto, non sapendo come intervenire, non interviene per niente. Perché, alla resa dei conti, assistiamo impotenti alla sostituzione di un'imperfetta democrazia analogica con una perfetta oligarchia digitale. Dopfner non solo illustra tutto questo con esempi: ne porta le prove, come si direbbe in un tribunale. È da lì, dalla sua lettera, che possiamo cominciare a elaborare una strategia europea che punti a ripristinare l'equilibrio in un ecosistema che l'ha perso. Saremo con lui. Dobbiamo dunque fare la nostra parte sia nel consesso europeo sia in quello nazionale. Per quest'ultimo propongo di partire dall'obiettivo condiviso - il minimo comune denominatore - di focalizzare sul digitale l'investimento del sistema paese. Faccio un esempio senza uscire dal mio settore di competenza, l'editoria, dov'è da tempo un dato di fatto che per valorizzare i contenuti informativi, culturali ed educativi servono regole che impediscano agli operatori globali di farne strumenti con i quali raziare ulteriori risorse locali. Tre anni fa l'Antitrust italiano ne prendeva atto e segnalava al legislatore che "i contenuti editoriali online, accessibili e facilmente riproducibili nella loro forma digitale, sono utilizzati su Internet da una molteplicità di soggetti terzi - aggregatori, motori di ricerca, ecc. - che riproducono ed elaborano in vario modo i contenuti stessi, anche per fini di lucro. Le attuali norme sul diritto di autore non appaiono tener conto delle peculiarità tecnologiche ed economiche di Internet e non disciplinano un sistema di diritti di proprietà intellettuale". L'Autorità auspicava che la legge imponesse un rapporto corretto tra i titolari di diritti di esclusiva sui contenuti editoriali e i fornitori di servizi come Google. Sulla stessa lunghezza d'onda era l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni. Prendendo le mosse da queste considerazioni il governo Letta presentava un disegno di legge per emendare l'attuale norma al fine di consentire solo il

riutilizzo autorizzato dei contenuti editoriali da parte dei cosiddetti Over The Top (OTT). Ovviamente non se n'è fatto nulla per la cronica carenza di volontà politica mentre nel frattempo in Germania il Bundestag approvava una legge molto simile alla proposta italiana. Perché l'esecutivo Renzi, che con tanta attenzione guarda a quanto si muove nei paesi a noi più vicini, non recupera e rilancia quella proposta? Quel che più mi preme è proprio il livello europeo. Grazie al semestre italiano di presidenza e al prossimo cambio di guardia all'Europarlamento e alla Commissione, possiamo essere noi a tentare di trasformare in strategia industriale condivisa le analisi e le "prove di Dopfner". Provo a indicare cinque ambiti sui quali lavorare insieme. **1. Del diritto d'autore**, che pure non coincide perfettamente con il copyright anglosassone, ho già detto per quel che concerne l'Italia. È tuttavia evidente che non è più rinviabile un intervento armonizzatore da parte della UE oppure in sinergia tra i principali paesi dell'area. **2. Governo dei dati degli utenti**. Non c'è un contesto normativo sovranazionale che fissi alcune punti-chiave sulla privacy digitale e sull'uso di dati raccolti dagli OTT in ambiti diversi da quelli propri. Inoltre, si dovrà tenere conto della necessità di adeguare costantemente le regole allo sviluppo tecnologico. **3. La tassazione nell'ecosistema digitale** non può più essere come quella dei tempi dei commerci di beni solo fisici. La situazione attuale di difformi tassazioni per OTT e operatori nazionali ha già creato posizioni di preminenza competitiva non più recuperabili. **4. Il futuro della net neutrality** (la garanzia per tutti di accesso e stessa "velocità" in rete) è il tema che sta dividendo in questi giorni i grandi operatori e i regolatori negli USA, mentre Bruxelles lo studia da tempo senza risultati concreti. È necessaria un'accelerazione. **5. La vicenda Almunia vs. Google** ha messo in evidenza come l'Europa non riesca più a produrre iniziative antitrust efficaci come negli anni di Monti vs. Microsoft. Tornare a intervenire, a livello europeo, contro gli abusi di posizione dominante dovrà essere la priorità della Commissione che si insedierà in autunno. Mi rendo conto che è un'agenda fitta. Tuttavia, solo un dibattito ampio e alto e una definizione rapida di soluzioni consentirà all'Europa di uscire dalle secche in cui s'è incagliata per i propri ritardi e ritardi e per la volontà neocolonialistica dei Nuovi Grandi Fratelli.

Fregene, ragazze rischiano processo per effusioni in spiaggia

Si erano appartate in una spiaggia del villaggio dei pescatori, a Fregene, per un momento di intimità, ma ora due giovani donne romane di 29 e 34 anni rischiano di finire in tribunale. La procura di Roma ha, infatti, notificato l'avviso di conclusione delle indagini preliminari, atto che di norma prelude ad una richiesta di rinvio a giudizio. L'accusa per le due donne è di atti osceni per "aver posto in essere atti esplicitamente sessuali mediante baci e palpeggiamenti in un luogo pubblico". I fatti risalgono ad una domenica di metà maggio dello scorso anno: le ragazze erano in spiaggia affollata anche da molte famiglie che approfittavano delle prime belle giornate per recarsi al mare. Le due giovani decisero ad un certo punto di spostarsi, andandosi a sedere in una zona riparata dal vento e lontano da sguardi indiscreti. Ma alcuni notarono la cosa e decisero di chiamare le forze dell'ordine. Gli agenti, una volta giunti sul posto, identificarono le due donne che vennero denunciate a piede libero per atti osceni. "Innanzitutto la procura di Roma è territorialmente incompetente e il procedimento avrebbe dovuto essere incardinato presso la procura di Civitavecchia - ha detto l'avvocato Gianluca Arrighi, che assiste le due ragazze - Per quanta riguarda il merito dei fatti - ha poi aggiunto il penalista - le mie clienti hanno già fornito agli inquirenti la loro versione dell'accaduto. Si erano spostate per ripararsi dal vento e non certo per consumare atti sessuali, a meno che non si vogliano considerare tali, ancora oggi, un bacio e una effusione tra due donne. Adesso - ha concluso il legale - attendiamo le ulteriori determinazioni della Procura e, se ci sarà un processo, lo affronteremo serenamente e a testa alta".

Corsera - 3.5.14

Cina e Stati Uniti, conseguenze molto reali del sorpasso che non c'è - S.Romano

Sulla effettiva rilevanza politica ed economica di alcune statistiche mondiali è permesso avere qualche dubbio. Se il Prodotto interno lordo della Cina, secondo i calcoli della Banca mondiale, ha superato quello degli Stati Uniti, è bene ricordare che i confronti tra realtà eterogenee sono spesso ingannevoli. La Cina ha un miliardo e 350 milioni di abitanti, gli Stati Uniti 300 milioni. Quale è il reddito medio dei cinesi e degli americani? La Cina spende ogni anno per le forze armate il 2% del suo Pil e gli Stati Uniti spendono il 4%; ma la somma complessiva del loro bilancio militare è superiore a quella di tutti i bilanci militari del pianeta. È vero che fra il 2011 e il 2014 la Cina ha registrato una crescita pari al 24% mentre gli Stati Uniti sono cresciuti del 7%. Ma converrebbe tenere presente che il tasso di crescita del colosso cinese dipende dalle condizioni economiche in cui versava il Paese quando Deng Xiaoping dette il via alle sue riforme. Non è possibile che il ritmo di crescita di un mercato interno pressoché saturo, come quello degli Stati Uniti, sia meccanicamente comparabile con quello di un Paese che emerge da un lungo sottosviluppo. Ma la politica e l'economia non sono fatte solo di cifre. Sono fatte anche di percezioni psicologiche e di reazioni popolari, spesso sollecitate e manipolate da partiti e gruppi di interessi. Lo scavalco cinese nuocerà all'immagine di Barack Obama e darà argomenti più o meno pretestuosi a quella parte della società politica americana che lo considera inetto, remissivo, esitante e del tutto incapace di far fronte alle nuove sfide che minacciano il ruolo mondiale del suo Paese. Gli verranno sempre più frequentemente rimproverate quelle che critici e oppositori considerano le sue colpe maggiori: il negoziato con l'Iran, il passo indietro nella crisi siriana, gli inutili tentativi per la soluzione della questione palestinese, la prudenza dimostrata durante la vicenda ucraina e nei rapporti con Putin. Non è tutto. Il sorpasso cinese fornirà argomenti anche a coloro che annunciano e profetizzano il declino dell'Occidente di fronte all'ascesa di nuovi colossi continentali: la Cina, l'India, il Brasile, per non parlare di antichi concorrenti come la Russia e Giappone. Obama potrà replicare che la sua riluttanza di fronte alla possibilità di altre avventure armate, come quelle di George W. Bush, è approvata dal 53% dei suoi connazionali. E potrà ricordare che gli isolazionisti repubblicani e democratici, sempre più numerosi, non hanno in realtà una politica estera degna di questo nome. Ma le circostanze, in un mondo agitato da parecchie crisi, non gli sono favorevoli. Dovrebbero essere favorevoli, invece, all'Unione Europea. La Cina compete

con gli Usa, ma non smette di dirci che sarebbe felice di assistere a una maggiore presenza europea negli affari mondiali. All'Ue non viene chiesto di fare guerre o imporre sanzioni. Le viene chiesto piuttosto di provare che la sua posizione non è sempre soltanto una variante di quella americana e che è pronta ad assumersi responsabilità corrispondenti al suo peso e al suo prestigio.

Con lo sguardo posato altrove - Pierluigi Battista

E l'Occidente, e l'Italia, e noi, che diciamo di fronte alla spirale di orrori che stanno martoriando la Siria? Possiamo fingere, per comodità, che nulla accada. Possiamo cercare di cancellare il disgusto per le fotografie (sempre che siano vere) degli uomini trucidati e crocifissi dalla guerriglia jihadista. Oppure ignorare i massacri del regime di Assad e lo smantellamento solo parziale delle armi chimiche ancora a sua disposizione. Ma se fingiamo di non occuparcene, la realtà si accorgerà di noi, e la stazione di Milano si riempirà, come sta accadendo, di profughi siriani in fuga disperata. Pensiamo sempre che, in fondo, la campana stia suonando per qualcun altro. E invece suona anche per noi. In Siria non sappiamo nemmeno per chi parteggiare. Siamo orripilati dalle carneficine di Assad (120.000 morti, i cittadini di Aleppo ridotti alla fame). Ma a Maalula, il cuore della presenza cristiana in Siria, i guerriglieri anti Assad si stanno macchiando di stragi terrificanti e ancor oggi tredici suore sono nelle mani dei ribelli: e questa non è una foto che potrebbe essere manipolata dalle opposte propagande. Parliamo di democrazia, però è come se l'alternativa fosse tra un dispotismo feroce ma rassicurante per gli equilibri di cui vorremmo continuare a beneficiare, e un integralismo fanatico che potrebbe portare a una tirannia ancora più mostruosa. Un'alternativa impossibile. Come al Cairo, dove i Fratelli Musulmani al potere stavano gettando l'Egitto post Mubarak nelle fauci di un oscurantismo senza speranza, e dove i militari che si sono ripresi il potere con un golpe hanno rimesso in piedi un regime oppressivo, comminando centinaia di condanne a morte, al termine di processi farsa, per l'organizzazione degli estremisti musulmani. Per chi scegliere? Come nella Libia post Gheddafi. Come in Arabia Saudita, che l'Occidente si tiene stretta per il suo ruolo «stabilizzante», ma dove le donne sono perseguitate, i cristiani condannati a morte se trovati in possesso di un rosario o di un crocefisso. Con chi stare? Intanto, prima di trovare una risposta che non verrà mai tra le convulsioni di quelle guerre e di quel mondo squassato dai conflitti, i profughi vengono a cercare qui protezione, alimenti, sopravvivenza. Non potremo voltare la testa per molto tempo. L'Occidente non sa più che fare. Non ha più una strategia. Siamo passati dall'«ingerenza democratica» all'«indifferenza democratica». Le poche forze democratiche che si muovono nel Medio Oriente e nel mondo islamico sono lasciate sole. L'opposizione democratica e non qaedista ad Assad è senza armi, senza voce, senza una sponda nelle cancellerie sonnacchianti dell'Europa e dell'Occidente. Anzi, l'Europa mostra in questi frangenti tutta la sua disperante inconcludenza e irrilevanza, come del resto sta capitando sul caso ucraino. Se in Iraq i cittadini si recano alle urne, anche sfidando i terroristi che odiano le elezioni, l'indifferenza è totale. Pensiamo di essere più astuti e di far passare la tempesta. Ma la tempesta non si placherà ai nostri confini. E li scavalcherà, mentre noi tenderemo di chiudere gli occhi ancora una volta di fronte a una foto di uomini crocifissi.

Kiev, controffensiva nell'Est, 60 morti

L'Ucraina è a un passo dalla guerra civile. E Mosca ammette di non essere in grado di risolvere la situazione da sola. Lo ha detto Dmitri Peskov, portavoce del presidente Vladimir Putin. La Russia, ha spiegato, ha perso la sua influenza sulle forze di autodifesa del sud-est ucraino. Un'ammissione assolutamente inedita per il Cremlino, che indica quanto la situazione stia sfuggendo a ogni controllo. E mentre da Sloviansk arriva la notizia che sono stati liberati gli osservatori Osce presi in ostaggio, il bilancio degli scontri tra filorussi e ucraini è sempre più pesante. Nella notte tra venerdì e sabato sono morti oltre 10 civili di Andreievka, un villaggio vicino Sloviansk, che tentavano di bloccare un corteo di auto degli ultra nazionalisti di Pravi Sektor: ci sarebbero anche 40 feriti, secondo quanto riferito dall'autoproclamato sindaco di Sloviansk, Viaceslav Ponomariov. **Scontri a Odessa.** Sono 42 i morti e 125 feriti, tra cui 21 poliziotti, le vittime della guerriglia scoppiata venerdì sera a Odessa. A colpi di bastoni, lanci di pietre e molotov filorussi e filo ucraini si sono scontrati a Odessa, città portuale sul Mar Nero. Centinaia di militanti hanno attaccato una manifestazione per l'unità nazionale alla quale partecipavano circa 1.500 persone. La polizia è intervenuta per separare i due campi, ma il bilancio è tragico. Oltre alle vittime per gli scontri in piazza, almeno trentotto persone sono morte in un incendio nella sede dell'Unione dei sindacati (la Casa dei sindacati) della città. Una trentina di persone sono morte per l'intossicazione da fumo e altre 8 si sono schiantate al suolo dopo che si erano gettate dalle finestre dell'edificio per sfuggire alle fiamme. Nell'edificio si sarebbero rifugiati i filorussi dopo gli scontri in città. Secondo alcune fonti russe, alcuni dei filorussi si sono lanciati dalle finestre per sfuggire alle fiamme: e sopravvissuti alla caduta, sarebbero stati circondati e bastonati dagli estremisti filo-Kiev. Nell'incidente sono rimaste ferite anche una cinquantina di persone, compresi dieci ufficiali di polizia. La polizia ha arrestato più di 130 persone per il rogo, che sarebbe stato causato da bombe molotov lanciate contro il secondo e terzo piano dell'immobile: gli arrestati rischiano accuse che vanno dalla partecipazione ai disordini all'omicidio premeditato. Per il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, le autorità di Kiev «portano la responsabilità di quanto accaduto a Odessa» e ne sono «di fatto complici», come «chi considera legittima la giunta di Kiev». Putin ha inviato le sue condoglianze ai familiari delle vittime e l'Ucraina ha proclamato tre giorni di lutto per le vittime di Odessa. **Kiev: «Non ci fermiamo».** Gli Stati Uniti hanno chiesto a Ucraina e Russia di «ristabilire l'ordine»: «La violenza e il disordine che hanno portato a tanti morti e feriti assurdi sono inaccettabili», ha scritto in un comunicato un portavoce del Dipartimento di Stato americano. Ma Kiev non è intenzionata a fermarsi: il ministro dell'Interno Arsen Avakov ha annunciato sabato che la «fase attiva dell'operazione è ripresa all'alba» con attacchi nella zona della cittadina di Kramatorsk, che si trova vicino a Sloviansk, roccaforte dei separatisti. «Non ci fermeremo», ha scritto in un messaggio sul suo profilo Facebook prima di rilanciare l'offensiva. Le forze governative hanno distrutto due posti di blocco nei pressi dell'aeroporto di Kramatorsk e riguadagnato il controllo della torre della televisione. «La battaglia è in corso», ha scritto su Facebook qualche ora dopo Avakov, chiedendo agli abitanti di entrambe le città di «non uscire nelle strade». **L'offensiva.** Quello di Odessa non è l'unico bilancio, tragico e

provvisorio, di un venerdì di scontri. Sicuramente ci sono almeno una dozzina di vittime tra i ribelli filo-russi e tra i soldati ucraini a Sloviansk, dove l'esercito di Kiev ha lanciato venerdì mattina «un attacco su larga scala». Un'operazione che l'Ucraina definisce «anti-terroristica». «Punitiva», invece, in grado di «distruggere le ultime speranze per l'attuazione degli accordi di Ginevra», secondo il Cremlino, che ha chiesto una riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu per discutere della «grave escalation di violenze nell'Est dell'Ucraina». Il blitz a Sloviansk è iniziato venerdì alle 4.30 locali (3.30 in Italia). Per l'attacco sono stati utilizzati mezzi blindati ed elicotteri, due dei quali (Mi-24) abbattuti dai separatisti filorusi tramite lanciaraZZi portatili, con l'uccisione di un pilota e di un militare. Le autorità ucraine, che hanno indicato l'uso di missili antiaereo come prova della presenza di truppe speciali russe a Sloviansk, hanno detto che la città, che conta 130.000 abitanti, è «strettamente circondata». Nella stessa mattinata di venerdì, nella regione orientale di Donetsk i separatisti filorusi si sono impossessati del centro di controllo per la rete ferroviaria, tagliando l'elettricità e impendendo la circolazione dei treni. **Kiev e Mosca, toni sempre più accesi.** «Il ricorso all'esercito contro il proprio popolo è un crimine che porta l'Ucraina alla catastrofe» ha dichiarato il ministero degli Esteri russo in un comunicato, nel quale si dice «indignato per il lancio a Sloviansk di una operazione di rappresaglia con la partecipazione di terroristi di Pravi Sektor». Incalza il primo ministro russo Dmitry Medvedev: le autorità ucraine «smettano di uccidere i propri cittadini, altrimenti il futuro del Paese potrebbe diventare veramente triste». Mentre il presidente ucraino ad interim, Oleksandr Turcinov, chiede a Mosca di «fermare l'isteria e le minacce». Da parte dell'Ue arriva subito l'appello a procedere «al più presto» all'applicazione degli accordi di Ginevra e a fare di tutto per evitare un'escalation della tensione. Intanto, Mosca ha dato un ultimatum sul gas a Kiev, minacciando che se entro fine maggio non sarà pagata la fattura di giugno, Gazprom «avrà il diritto di ridurre le sue forniture per l'Ucraina o di mantenerle a livello pagato prima del 31 maggio». **Sanzioni.** Stati Uniti e Germania «sono uniti contro le azioni illegali della Russia in Ucraina e determinati a coordinare le proprie azioni, comprese le sanzioni contro Mosca», ha detto il presidente americano, Barack Obama, nel corso della conferenza stampa alla Casa Bianca con la cancelliera tedesca Angela Merkel. «Il prossimo passo - ha detto - saranno sanzioni mirate a settori precisi dell'economia russa». L'obiettivo delle sanzioni, ha poi precisato, «non è punire Mosca, ma spingere la Russia a scegliere la giusta strada, quella della risoluzione della crisi in Ucraina attraverso la via diplomatica». Obama si è poi detto «sconvolto per il trattamento riservato agli osservatori», in Ucraina e ha detto che le sanzioni già imposte «hanno avuto un significativo impatto finanziario sulla Russia», che sta facendo i conti con «un crescente isolamento». La Merkel ha anche sottolineato che il presidente Putin ha un ruolo decisivo nella soluzione della crisi e che la via diplomatica resta la strada principale da percorrere. **Navi Nato in Lituania.** Cinque navi di Paesi Nato sono arrivate intanto nel porto lituano di Klaipeda per «rinforzare la difesa della regione», secondo quanto dichiarato dal ministro della Difesa lituano Juozas Olekas. Per il ministro si tratta di un chiaro segnale della volontà della Nato di assicurare la Lituania e gli altri partner dell'Alleanza davanti ai timori suscitati dalla crisi in Ucraina.

Europa - 3.5.14

Riusciranno Renzi-Madia dove osò Bassanini? - Montesquieu

Sono passati quasi quindici anni, appena quindici anni, da quando l'allora ministro della funzione pubblica Franco Bassanini veniva invitato dal ministro dell'interno francese Nicolas Sarkozy a mostrare ai concittadini di quest'ultimo le virtù della pubblica amministrazione italiana, considerata un modello da esportare addirittura nella strutturatissima Francia. Chi non lo ricorda, ovvero la quasi totalità degli italiani, ha buon diritto a pensare che si tratti della mostruosa creazione di un'immaginazione frustrata, e non di un fatto realmente accaduto. Lo stesso Bassanini, pochi anni dopo, Sarkozy costituzionalmente regnante sull'intera Francia, veniva messo in posizione di riguardo assieme a Mario Monti dentro una supercommissione costituita per studiare e proporre un assetto di maggiore efficienza allo stato transalpino. Circa quindici anni dopo, il ragazzo prodigio della politica e del governo italiani Matteo Renzi lancia la grande riforma dell'amministrazione, non prima di aver dichiarato guerra frontale alla burocrazia pubblica, descritta come il peggiore e il più colpevole dei mali nazionali, e di aver indicato i titolari di retribuzioni decise dalla politica o frutto di regolare contratto alla stregua di estorsori o ladri di Stato. Un po' di confusione, perdonabile. Qualcosa di simile all'invettiva brunettiana contro i fannulloni: più facile avventarsi contro gli effetti che ricercare le cause, che spesso richiedono un'indagine su di sé, almeno per chi non pratica il concetto della continuità dello Stato. Cosa è successo in questo politicamente ed istituzionalmente brevissimo tempo? Praticamente, e purtroppo, non è successo nulla: nulla che servisse a trasformare un moderno ed ambizioso disegno normativo, quale quello che ci veniva invidiato addirittura in Francia, nella realtà concreta del nostro apparato pubblico. A proposito di continuità dello Stato: ammesso che ne fosse capace, perché un governo avrebbe dovuto adoperarsi per attuare una riforma che reca la firma di un altro esecutivo? A chi spetta rinnovare e rendere efficiente una burocrazia, alla politica o alle strutture burocratiche? Ha senso che una politica che da più di quarant'anni - dai tempi del famoso «rapporto Giannini», dal nome del ministro e grande amministrativista Massimo Severo Giannini -, denuncia l'inefficienza della macchina pubblica, se la prenda con quelli che non riesce a cambiare, ad organizzare? Si può onestamente pensare che lì dove sono falliti - il termine è necessariamente frutto di una sintesi oggettiva, non di responsabilità soggettive dei citati, anzi -, oltre agli stessi Giannini e Bassanini, personaggi del calibro di Sabino Cassese e della sicumera di Renato Brunetta, possa riuscire la coppia di belle speranze ma nessuna esperienza Renzi-Madia, capace di suscitare nello stesso tempo sentimenti opposti, quali tenerezza per la sperimentata gravosità dell'impresa e irritazione per la insolente superficialità dell'approccio? Una certa superficialità è - detto con reale buona disposizione per il personaggio e per il suo tentativo - la cifra che consente al capo del governo di cimentarsi in imprese titaniche, quasi bastassero una forte determinazione e una quasi nulla considerazione per i predecessori. Oltre all'assenza, o quasi, di dubbi in se stesso e, quel che colpisce maggiormente, nei propri collaboratori nell'impresa, scelti sulla base di una serie di criteri oggettivi quali età, sesso, assenza di esperienze precedenti, e di criteri soggettivi dall'impalpabile verificabilità, almeno quanto a meriti

acquisiti. Per una certa immaginazione, se non conoscenza, della difficoltà di mantenere le promesse in materia di sburocratizzazione, semplificazione, efficienza, adesione dei destinatari, partecipazione collettiva dell'impresa - aspetti per la realizzazione dei quali non sono sufficienti la determinazione e gli stimoli dall'alto - ogni atteggiamento ottimistico poggia su una fiducia preventiva e poco razionale nel responsabile dell'iniziativa, assai più che per altre iniziative del governo, nelle quali l'approvazione di una legge contiene già un risultato o la volontà espressa è di per sé impressiva di un possibile cambiamento. Qui no, in materia di pubblica amministrazione non è così, lo dimostra l'esperienza, che in questo caso dovrebbe valere anche per l'autostima e l'ambizione (entrambe felicemente smisurate, a detta dell'interessato). Depurata dagli insulti che arriveranno, la consultazione lanciata per la raccolta di suggerimenti potrà produrre qualche utile suggestione, ma comprova un possibile limite delle iniziative fin qui avviate: il limite della parzialità, della mancanza di visione complessiva, della frammentazione delle ricette, delle quali sfugge il disegno finale. È così per il futuro senato, che impedisce la vista di una strategia istituzionale complessiva del capo del governo, che prescinde dalla interfungibilità delle relazioni tra le istituzioni; così per la relazione tra pari opportunità basate sul merito, e scelte fin qui basate su appartenenze a generi, generazioni, categorie (queste ultime potenzialmente infinite, tra l'altro); così per i primi interventi sulle persone e sulle loro aspettative, che produrranno contenziosi anch'essi smisurati ma sacrosanti in uno stato di diritto, e non creano il clima migliore per il riassetto del paese; così per tanti pregiudizi, frutto di una "faziosità" periferica rispetto all'assetto dello stato, che non dispongono alle necessarie collaborazioni. Sembra di intravedere, con il passare delle settimane e le difficoltà impreviste solo per lui, ammesso che lo siano state, una certa tendenza alla riflessione, forse una disponibilità a considerare anche le ragioni degli altri, e a non tradurle meccanicamente in manifestazioni di inimicizia. Renzi deve imparare a distinguere, forse, tra gli avversari ideologici e quanti non riescono a ragionare con la testa degli altri, alla sola funzione di chinare il capo. Ora è lui che ha convenienza a non spegnere le voci, in una perenne prova di forza con il mondo, specie dentro il proprio partito, che è il suo partito. Queste brevi considerazioni quanto al metodo: sul merito, ci sarà la possibilità di giudicare più in là, quando si conoscerà la reale sostanza degli interventi.